PQ
4732
S18P65
1878
c. 1

ROBA

Viggiani – Bologna – Luglio – 1878 –

POLYCHORDON

LIRICHE

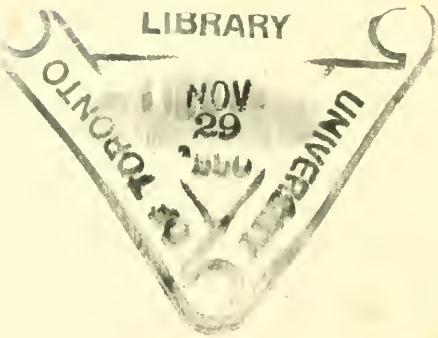
DI

VITTORIO SALMINI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVIII.

LIBRERIA A-IV

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI



POLYCHORDON

LIRICHE

DI

VITTORIO SALMINI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVIII.

PURCHASED FOR THE

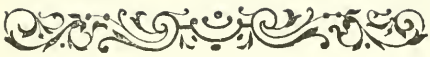
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism



Senti un po', libro mio — senti una cosa
In orecchi. — Fra i pseudo-censori
Che infilano giornea
Costì nella republica piccosa,
Di cui sei triste cittadin tu stesso;
Chi ti dirà bislacco
E da furor di novitade ossesso;
Chi pedantesco e pien di classicume...
E rettorico... e peggio — insomma un sacco
Di belle cose. — Ma tu va securo
Tra le persone ammodo,
Come vuole il costume
Paterno; nè ti calga, o libro mio,
Se latra Mevio, o ammuta,

Giurato coi conservi
In un silenzio da parer dispregio.
Esser plaudenti, e poi plauditi sempre
È patto lor... Tu segui, e batti sodo;
Nè a mostrar maschie tempre,
Ti noccia mai l'oscuro
Nome. — Meglio è, perdio,
Parca lode ottener da un solo egregio,
Che da plebe saputa
Incensi ad josa e facile nomea...
Dunque tu, libro, servi
Al forte vero, armato di coraggio
E di modestia... E adesso va. — Buon viaggio!

CESARE

Ave, Cesare divo, imperatore
E padre della patria, sempre augusto,
Sempre invitto e felice!

Tu pontefice massimo, tribuno,
Censore, edile; delle vie, dell'acque
Conservator. — Ai piedi

I trabeati consoli èd i padri
Coscritti; a fianco il sagato pretorio. —
Quanti sono i tuoi schiavi?

Tutti — quiriti e barbari. — Le cento
Tue legïon dal gelid' Istro stendi
Alle sabbie calenti

Del regal Nilo. Tue le flave Gallie
Bracate; tue dei crispi Afri le negre
Tribù; tuo l'orbe e il mare

Immenso. — Un dì sudato fu l'illustre
Pontico nome, e il Celtico di largo
Sangue grondò. Tu nome

Hai da non vinte provincie; vittorie
Hai senza pugne, e senza legge il sacro
Lauro alla fronte imponi.

Della cittade un giorno all'ardue porte
Pregar fur visti trionfali onori
I longanimi eroi;

Ma ad ogni giro dell'eterno sole
Per te li imperi tu... *Io, io!* trionfa
Sul carro eburneo, a cui

Di dôme tigri e di elefanti vasti
Aggiogasi insûeta coppia, e lunga
Di vinti re s'atterga

Pallida torma. Suonan le catene
Alle tue spalle, e a te dinnanzi i vasi
Fuman d'arabi incensi;

Mentre t'agita intorno di camusi
Ercoli mori seminuda schiera
I gemmati flambelli.

Io! io! trionfa!.. E voi date corone
Per pane e per circensi. A farsi lieti
Triclinio e toro, intanto

Cesare vostro i piani, i monti, il mare
E il vago etere esplora, e negli olenti
Cecubi stempra l'inde

Perle, e sul petto delle drude i nervi
E l'anima, non più divina o regia,
Ma barbara o bastarda;

Finchè saturo d'orgia, ei chieda ai curvi
Circhi più acuta voluttà... la clade
Anfitëatrale. — Omai

Con teso sguardo seguitar che giova
Via per onde di polvere, fumanti
Cavalli e forti aurighi?

O dell'arena nell'adusto letto
Versato il flutto tiberino, in giostra
Mirar l'alte triremi?

Altro Cesare vuole. — Alle preteste
I triti ludi d'Albalunga... Sangue,
Sangue dopo il falerno!

Già tutto intorno a lui l'occhiuto e denso
Popolo tace, ed ei sul podio in rubra
Toga ravvolto, siede;

E al piè gli trema, o gli sorride, incerta
Di blandizie o di morte, la fanciulla
Greca o sicambra. — Sfila

La greggia moritura, ed *ave* intanto,
Cesare! sclama: ma poichè l'augusta
Fronte corruga il magno

Impaziente spettator, di ferri
Echeggia in breve e di selvagge grida
Il circo ampio... Già guarda

Avidamente il divo, e co' suoi, mille
Occhi s'appuntan là sull'agonale
Polvere, in cui dal fesso

Petto l'anima esala il poderoso
Mirmillon, sotto l'inclinate dita
Delle bianche vestali;

O la coda convulsa il maculato
Tigre snoda ed insanguina fra umani
Palpitanti lacerti.

Or tu dall'ime carceri ai superni
Gradi, briaca plebe, assorda il vôto
Cielo, latrando il plauso...

Ave, Cesare!.. Io pur la tarda voce
Levo a inneggiarlo, e: salve, grido, o folle
Onnipotente! salve,

Dio e bestia!.. Tale, imitator fedele
Di Giove, ti mostrasti spesso al servo
Mondo — volpe in Augusto,

In Neron jena e scoiattolo, ed irco
In Claudio, e porco in Vitellio... Che vario
Miracolo!.. E potesti

Tutto — le scede superare al socco,
Al coturno l'orror; chiedere immondi
Amori alla Suburra,

O vili lotte, e plauso ai teatri
Col raglio di scipiti giambi; il sesso
Mutar per nozze infami,

E aprir stoiche vene: al consolato
Assumere un cavallo, ed il materno
Ventre sfondare a calci...

Istrïon, meretrice e parricida!
Il capo tuo voto io all'erinni, ai vafri,
Alle cloache, ai sassi...

Che fa? — Cesare morto, ecco succede
Cesare novo. Pullulan le teste
Al lernèo mostro. — Lui

Per poco parve minacciar dai laghi
Di Tiberiade un giovin Dio... ma presto
Morì di croce... È vile

L'Asia — e al tempio semitico le mute
Aure gia scosse avea colla forte ala
L'aquila di Pompeo,

Terrificando Geova... Sorridi,
O Roma eterna! D'Israel bugiardi
Sono i profeti... Pochi

Adorino nell'ombra... e altrove il morto
Nume. Il mondo è di Giove... O forse è vecchio
Anche il Padre tonante?

E muoia ei pure... A te son dii l'orrendo
Mavorzio, e Bacco romoroso, e l'aurea
Afrodite dal biondo

Crine. — Non vedi? rompono alla notte
La densa ombra le tede ed il silenzio
Alto le tube e l'inno

Delle baccanti... Eccole! inteste ai foschi
Capegli han le corone della sacra
Vite, e scuoton gli arguti

Sistri agli asini in groppa, le tornite
Tibie ostentando e i sussultanti petti —
Lubrico invito. — Oh quanto

Furor di vino e voluttà negli ampî
Occhi!.. Su dunque, adolescenti in frega,
Agli assalti protervi!

E a Bacco la canora oda... Evoè!

Evoè, Libero! Giaccia e deliri
Nuda Pandemia sulle tue pingui
Ginocchia. Scocchino i caldi baci
Al lieto sonito delle percosse
Tazze; ci tingano di lor vermiglio

Le gote i fervidi succhi, e il giocondo
Foco il sangue ne accenda... Evoè, Libero!

A noi propizio vien, claudicante
Demitro, e insegnaci l'orgia. Domani
Cento irchi sordidi per te daranno
Il freddo sangue..... Ma tardi intanto
La notte fughino gli invisi raggi
Di Febo... Giovano l'ombre agli strani
Ludi... Qua vino e carne!.. Evoè Libero!

Ma aleggia in quella di sotterra, e muore
Per l'aer cupo un mesto inno di pace,
Che olezzo par di custodito fiore,

E da un angolo vien della capace
Cripta, ove stanno ad una croce proni,
Orando al lume di pallida face,

Pochi pusilli che saran leoni
Della lor fede contro tirannia,
Se l'ora della prova unqua risuoni.

Essi cantano tutti: Ave Maria,
Prima e immortal crĕatura d'Amore,
In che Dio s'umanava e l'uom s'india!

Deh tu, gran madre, ne rinsalda il cuore,
E ne proteggi tu, santa fortezza,
Se il mondo contro noi s'armi a furore.

A noi dei santi l'umile fierezza
Dona, o benigna, e prega il tuo figliuolo
Che ci conduca alla sperata altezza,
Come noi ti preghiam per lo tuo duolo.

Così sia, così sia!.. Ma fuor del loco
Mistico, piena è di terror la notte...
E d'insania... Già pute di recente
Orgia l'aula patrizia, che nudata
Un dì da man feneratrice, or fulge
Di rinnovato fasto, e vale... il pianto
D'una provincia. — Guardate! alla bella
Preziosa sul petto, epicureo
Maiale rutta il briaco sospiro;
E poichè nove gioie la tentata
Venere gli ricusa, ai lari astanti
Sputa e bestemmia sul marmoreo volto,
Mentre sghignazza la venale etèra,
Ed il greculo celia, la concussa
Patria in cor vendicando. — Usciamo, e un'altra
Volta guardate! Ecate, amica ai ladri
Ed ai lenoni, i taciti del cielo
Campi vïaggia, e schiara i funerali

Casi all' Esquilio, irto di croci e forche.
Quivi i penduli corpi squassa il vento
Iemale, e l' ali roteando, i corvi
Spïano impazïenti le agonie
Tormentose, ed i cani lungamente
Abbajano, raspando le servili
Fosse, e sul torso di un infame Priapo
S' attortigliano i serpi, e l' empia saga
Coglie erbe strane, onde nel vecchio sangue
Si rinfochi la foja, ed il non giusto
Feto nel ventre adultero si sperda.

Schiude alfin l' auree porte del fulgido
Ciel l' alba rosea; le stelle cadono,
E su per l' aere curvo s' affrettano
Gli alti febei cavalli.

Di Cipria al tempio votivo adornano
Di mirto viridi rami il vestibolo.
Già l' are fumano, ed all' argentee
Cetre fremon le corde.

La terra pulsano con piede libero
Fanciulle fervide: palpita il niveo
Seno, sospirano le labbra, i languidi
Sguardi chiedono amore.

E a te pur l'inno, o decora Afrodite!

Figlia dell'onda glauca,
Madre d'Amore, o Venere,
Duce e regina delle bionde Cariti!

Se volgi intorno i limpidi
Occhi, risplende l'etere,
E ride tutto di dipinti aligeri.

Tutta rinverda l'arida
Terra; il leon s'accocola,
E bacia i fiori la vaga crisalide:

E spiana il vecchio Oceano
L'ondose rughe, e fremono
Nell'ime chiostre la balena e l'aliga.

Su; scuoti dunque, Adonìa
Flava, dal crin l'ambrosia;
Sorridi, e i vòti cuori empi di giubilo;

E sotto il peplo cerulo
Per poco a noi balenino
Gli arcani tuoi candori, Iddia terribile.

Invan getta sul mondo una mortale
Ombra il Dio dei dolori; invan la chioma
Alla vergine ei rade ed all'atleta,
Finchè, Cesare, tu nove beltadi
Al ginecèo, militi novi ascrivi
All'invitte legioni.
E a Marte il canto.

O metuendo Nume, d'aspre sonanti armi corrusco,
Scendi siccome notte, cinta di baleni. A te, immite
Autor, la fiera danza giova; a te giova la clade
Sordida, e la fortuna dei re nella polve riversa.
Scendi, e contro il remoto Parto il furore prepara
E le fosche cavalle. Guida tu i manipoli astati,
Armipotente padre, l'etra agitando del dio
Terribile; e se gli ardui serti a noi cinga vittoria,
Gradivo, e tu di pingui tori avrai lieto il delubro.

Così Roma inneggiando al forte Dio,
Vince... Pur v'han due Rome
Omai; la città prisca,
Che oltre alle nubi estolle
I granitici olimpi, e la novella
Che sotterranea serpe, e si sprofonda
Fin dove giunge il molle
Letto del fiume e la cloaca immonda.
Quivi nasce una plebe, e si propaga

Tacita... e verrà tempo,
Nè lontano verrà, che di latenti
Talpe la scossa sentiran gli eccelsi
Monoliti e i superbi
Archi; e sotto il gemmato
Sandalo, come fa per procelloso
Mareggio tabulato
Naval, traballeranno i pavimenti
Di porfido. Quel bieco
Di, päurosi sbarreran le verdi
Pupille di smeraldo
Gli enei leoni sulle eburnee porte,
E, mutati i divini
Atteggiamenti, nicchieran sull'are
I simulacri d'oro,
Quasi presaghi di vicina morte.
Cessate omai gli incensi e l'ecatombe...
Un nugolo di schiavi
Uscir vegg'io là dall'inferne fosse,
Sì che ne piangon gli avi
Entro alla notte delle antiche tombe.
E a voi, formose Iddie, da iconoclasta
Martel veggo percosse
Le parie fronti, scintillanti al caldo
Bacio di Febo — Preparate ai numi
I parentali... ai numi... ed agli Augusti...
Agli Augusti! perchè? Muojon gli Eterni,

Ma Cesare non muore;
E presto fia che di Gesù la sposa
In sul polluto pulvinar procumba,
E al regio drudo i fianchi
Consenta e stenda. — Guai,
Suddite genti! Omai
A voi convien che incumba
Con doppio giogo doppia tirannia;
Chè di scellesta guerra
Trïonfatore, al trono della terra
Un ipocrita ascende. O non vedete?
Del Lazio alla rapace
Aquila si marita
Sui làbari la croce galilea;
E il santo pescator, re della pace,
Servo dei servi, padre
Di tutti, ei che cibar mai non dovea
Terra nè peltro, da cruente e ladre
Man simoniaca dote
D'oro, schiavi, castella ecco riscuote.

E intanto dal romuleo disertato pomerio
Esula la ferita mäestà dell'imperio
Alla fatal Propontide. Quivi olezzan gli ameni
Lidi d'aranci e rose, e riflessi sereni
Di zaffiro scintilla il flutto innamorato.
Quivi il cielo è un velario di bisso, e sul dorato

Apice agli obelischi, sui bronzi ai simulacri,
Sui merli all'ardue torri, sulle cupole ai sacri
Templi fiammeggia il grande occhio del sol. Ma langue
Agli emigrati Cesari nel novo loco il sangue
Prisco. Quivi, asïatica tabe, regna l'ubbia
Mistica, e l'ozio pieno di tedio e d'apatia.
Quivi s'imbotta nebbia dommatica, e le spade
E le penne si spuntano del par. Quivi decade
La Grecia, ed intristisce il genio delle avite
Arti. Alle vaghe forme succedon le stecchite
Imagini, del mito ai profili divini
I volti foschi e maceri dei santi bizantini;
Ai bianchi Partenoni, a cui dalle patenti
Vôlte ride la luce, le lugubri e silenti
Basiliche, al sol l'ombra, e della vita al forte
Senso il triste e infecondo pensiero della morte.
Già l'orbe, che di mano casca a un padrone ignavo,
Si palleggian teologi, eunuchi, mime. Schiavo
D'un frate o d'una mima sei fatto, alto signore
Della terra... Ma intanto, là nell'Insubria, muore
L'ultimo e contennendo tuo fratel d'occidente,
E avulse omai dell'albero romuleo son le stente
Radici... Notte... notte, di secoli funesta
Notte... La tua grand'opera, buon Costantino, è questa.

E giù, dai lembi
Estremi del diffuso
Orizzonte giapetico,

Per quanto guardo uman gira e si spande,
Insorgono due nembi
Terribili...
E son di lancie mobili foreste,
Onde di fanti
E cavalli... funeste
Tribù di barbari.
Donde vien, dove va cotesto intruso
Popolo strano?
Vediamo. — Algide lande
A te certo son madri, o rufo esercito
Dagli alati cimieri,
Imperato dall' unnico
Re, che si cinge d' ispide
Pelli e di crudo ferro le giganti
Membra, e la fronte tartara
Di puntuto diadema.
Ne precede i corsieri
Atri, in aria librandosi,
Pari a fulgurea nuvola, Vodano —
Il boreal dimon, che occhi ha di bragia
E cavernose fauci... e gli trema
Sotto la terra... e aleggiano
A lui dintorno orrende
Le native leggende,
Piene di mostri e vittime...
E ovunque passa, strugge l' imprecata

Orda, e suona un lamento
Lungo d' inermi, poichè degli indomiti
Destrier l' ugna ferrata
Calca, scalpita, schiaccia
Vecchi, bambini e ventri di pregnanti
Femmine, e nelle frante
Pissidi il sacramento.

Ma dalle prode d' Africa
Ben altre orde veleggiano
Alla conquista dei promessi regni.
Nè i califfi bendati,
Che per Iberia incitano
Del Saara i volanti
Puledri, e dai pugnati
Feraci campi il bruno occhio saettano
A più lontana meta,
Solo brandiscon la ricurva sciabola
E il libro del Profeta.
A noi scendon con loro,
Pacifico tesoro,
E gli algebrici segni
E il gran commento
Che il dotto arabo feo...
Scendono i canti
Paradisiaci.
E se volteggia il verde drappo al vento

Delle battaglie, intorno alle falcate
Lune vagano i sogni
Delle notti incantate,
Pieni di danze e floride
Oasi, e di serene
Albe sideree...
Che val? Non fia che agogni
Europa ai doni d'Africa...
Prezzo ne fora colle rie catene
La falsa imposta fede;
E ancor non è sepolta
Questa, che il mondo venerò regina,
Più che mortal divina
Gente pelasgica.
Ancor reggon la vôlta,
Ignee colonne, al cristiano empireo
Della chiesa i dottori;
E dei beati cori
L'osanna echeggia, e strascico
Fanno i cherubi al tuo stellato velo,
O regina del cielo;
E della terra sulle lande meste
L'accesa ala il Paraclito
Agita ancor. — Nè ancor periste voi,
Del Lazio antichi codici...
Ha Cristo pure i suoi
Sofi romiti; e in tanta

Notte che al rude secolo presiede,
Te studiosi monaci
Nutron nei chiostri, o santa
Fiamma, che dopo il tenebroso die
Vaneggiato nel Mille, sarai sole
Eterno alle rideste
Genti. — Attendiam la grande
Alba, se pur ci duole
Che i paterni giardini a noi contamini
Stuolo d'arpie nefande.
Forse in empie meschite
Vedrem mutati i duomi dalle cupole
Azzurre? e ispani e siculi
A poligamo sir le custodite
Spose vegliar, eunuchi
Latini? No, no, no, sangue romano!
No; nè Allah, nè Vodano...
E fuori i barbari!

Invano l'iperboreo
Ladro lavò la fronte
Infedel nelle chiare acque di Cristo,
E all'italo commisto,
Dei vinti al giure ei vincitor sommise
Il giudizio nativo
Della spada e del fuoco. Invan gli arrise

L'insubre donna... Sorga redivivo
L'antico Cesare!

Qual Cesare? Dal dì che ruppe il petto
A te, Giulio divino, del nefario
Bruto e del socio pallido
Il ferro quiritario,
Nessun Cesare vero
Tenne la somma del romano impero.

Ed or dalle finitime
Terre, abitate dalla franca gente,
Ecco sorge un potente,
Catafratto, sublime, analfabeta,
Bigotto. Scrive colla man di un monaco,
Ma nel vasto pensiero
L'opre volge di un secolo.
Ben fa siepe all'altero
Duce di paladini un leggendario
Manipolo, ma fulmine di guerra
Scende sui campi ei primo, e l'orme insanguina
Del suo destrier la terra
Vinta. — E Magno il nomarono,
Perchè afferrò le chiome
Della vittoria, e longobardi ed arabi
Col crociforme suo brando disperse;
E Magno ancor, perchè rifece all'aquila

Il nido in Aquisgrana —
La Roma gotica. —
Magno!.. funesta e insana
Gloria! poichè sofferse
Sul collo il piede dei mitrati satana,
E ne sbramò le insaziate voglie.
Magno! ma intanto il nome
Sol ne rimase, chè sul gran cadavere
Partiro i figli le superbe spoglie.

Quindi incerto migrò, ma non prescritto,
Di là dall'alpi Giulie, e fu balia
Di germanici regi il sommo dritto.

E succedette lunga signoria
Di Cesari feroci e aspri e avari,
Di cui suona tuttor la fama ria.

O voi, o voi, ch'esser dovreste i fari
Della salute, e tabe siete e peste
Dell'Italia, del mondo e degli altari!

Quante volte per voi non fur coteste
Zolle bagnate di sangue e di pianto,
E che civil furor non accendeste!

Poichè l'albo vestendo o il negro manto,
Or malediste chi sedeva in sella,
Ed or l'ungeste del crismate santo;

Come dettava ragïon rubella,
O cura vil di quella potestate,
Onde il re vostro ancora s'arrovella.

E perchè aperto sia di che bontate
Voi siete padri, e ognun temenza n'aggia,
Questo io vo'dir, che di Firenze il vate,

Da cui tanta di ciel parte s'irraggia,
Non gridò che per voi: « Vieni, tedesco,
« Ad inforcar costei fatta selvaggia. »

E se pur finzïon troppo non mesco
Al ver, venuto là dove Agostino
Con Tomaso s'allieta e con Francesco,

Trovò fino in san Pietro un ghibellino,
Il qual tonava contro i papi: *raca*,
Tal che fea rosso il cielo del divino

Suo sdegno, e proseguia: « Fatto è cloaca
« Per voi, falsi pastor, lo loco mio;
« Lo loco mio, lo loco mio che vaca

« Nella presenza del figliuol di Dio. »

Tristi secoli andar — ma sovra il suolo
Dal ciel sorriso, corre alfin l'antico
Alito un'altra volta, e a eccelso volo
S'alza il genio latino. Con amico
Volto s'abbraccia il vecchio e il giovin stuolo
Dei divi, e sino in fronte al gran nimico,
Sotto i piè dell'arcangelo supino,
Par bello il solco del furor divino.

Quinci suonano amori, incanti ed armi
Le epopeje, d'ardir novo ripiene,
E su tavole pinte e sculti marmi
S'alternano i cherubi alle sirene,
Alle sibille dai bugiardi carmi
I profeti di Dio, le Maddalene
All'Ebi, e salgon le adorate donne
Sugli altar, trasformandosi in madonne.

Vince l'arte fra noi; ma alla pensosa
Lamagna in sen diversa cura siede;
Finchè il monaco suo con animosa
Fronte si leva, e i secoli precede.
Or nuda mostri, simonia, l'esosa
Tua fronte al mondo; or tenta della fede
Ragione gli amplessi ardui, e si torce
Tutta, e il libero esame alfin n'estorce.

Ma ardeano i roghi a Cordova e a Granata;
E in Moloch mutato, o Gesù buono,
D' ostie umane gradir la scellerata
Ecatombe parevi dal tuo trono
Di sacrificio. E già nell' incantata
Spagna tacea delle chitarre il suono,
Vinto dall' urlo della tormentata
Erèsi, e per terror le ciglia nere
Si nascondean le vispe baiadere;

Quando a te cinse il lauro dell' impero,
O Carlo re, l' annuvolata fronte.
Alto signor del gemino emisfero,
Anzi dell' universo Iddio bifronte,
A te venne dal bianco, a te dal nero
Popol l' omaggio. E tu donasti, o fonte
Di grazia, in donne ai duchi le figliuole
Spurie, e fermasti sui tuoi regni il sole.

Volpe fosti e leone, o imperatore
Di due mondi, ma in fondo... uno spagnuolo.
Ben tutto contro te, fuor che l' onore
Perdè Francesco, e restò vinto e solo;
Ma presto tu del serpe coscrittore
Cadesti in braccio dopo tanto volo.
O follia somma! A te potea l' impero
Meglio del papa assicurar Lutero.

E del frate nel sandalo costretto
Hai tu, gran pazzo, il piè, che sulla chioma
Ai re forbivi, e il regio animo addetto
Di pazïenza alla vigliacca sòma.
Tanto perdesti il ben dello intelletto,
Da vendicar di te Clemente e Roma;
Onde a te vivo i frati fèr l'esequie,
E ben tu stesso a te cantasti il requie.

Oh quanta mai sul mondo e che lunga afa
Di servitù, pria che scateni i suoi
Santi uragani libertà!.. Ma tuona
Dopo secoli un grido... e sei tu, Francia,
Che rompi il sonno ai popoli... Che giorni
Non prepara quel grido!.. E già la sacra
Ira tua, l'ardue sfide, il vasto crollo
D'un evo, e l'anno terribile, e l'alba
Delle imminenti età, tutto nell'inno
Che trovò il tuo Delisle, ecco risuona.

« Su, figli della patria!
« Di gloria il giorno è nato.
« Già leva la tirannide
« Il lábaro esecrato:
« Già via pei campi muggono
« Gli assoldati briganti...
« Ci scannan tra le braccia
« Le donne ed i lattanti...

« All' armi, cittadini! formate i battaglioni.
« Marciam, marciam, marciamo...
« Che il sangue dei felloni
« La terra abbeveri. »

Giusta ribelle! A te pur ierì il collo
Non un tiranno sol, ma alternamente
Calcavano aristocrati, prelati
E favorite. Ma tu sorgi, e il franto
Giogo sbatti sul volto ai suoi superbi
Despoti. Sorgi, e del futuro il verbo
Ti stà nel cuore, e sulla spada il lampo
Della vittoria. — A te salute, o madre
Del secolo! poichè nel breve giro
Che ne precorre, son tuoi figli tutti
I giganti del braccio e del pensiero.
O Jemappes! O Valmy! famose pugne
Di liberi! O rovine della rasa
Bastiglia! O del Maneggio aule frementi,
Ove un senato di *borghesi* i dritti
Decretava dell' uomo! — Orridi giorni
Certo seguìr, ma necessarî. Spesso
Suïcidi colpi anco vibrò la cieca
Ghigliottina. Fu un' orgia, una pazzia...
Un delitto... Che importa? Dopo il nembo
Il sole... e tu libera uscivi, o Francia,
Dai cruenti battesimi. — Nè invano

Levasti contro i federati troni
Un regale patibolo — tremendo
Esempio e di difesa ultima, atroce
Necessità. — Mai come allor temuti
Echi destava di Delisle il canto.

« Guai ai tiranni... e ai perfidi,
« Obbrobio d'ogni fede!
« Tra poco il parricidio
« Avrà degna mercede.
« Forse cadrem; ma femmine,
« Fanciulli, mutilati
« E vecchi per combattere
« Diventeran soldati.

Non cadder no; ben vinsero i potenti
Difenditori. — Ma dalle frontiere
Che ai giurati re chiuse un disperato
Popolo, chi sull'attonita Europa
All'aquila latina un'altra volta
Scioglie le penne, e tuona dalle gole
Dei cannoni l'idea nova?.. Fatale
Corso! di libertade ultimo figlio,
Nascesti a rinsanguar la stanca madre...
E ad imperarla ancora. — Esser potevi
Un Wasingthon... perchè fosti un tiranno?
Tiranno, sì — ma pure in faccia ai tuoi

Ruderi fulminati incerta sosta
La mente, o portentoso. Che intentate
Altezze! e che profondo abisso!.. Umana
Non fu la possa che ti vinse: il fato
Sol ti prostrava... Giù la fronte, o voi
Che a Waterloo vinceste! Mai più grande
Fu la sconfitta; e ben vale un pöema
La sucida invettiva onde Cambronne
V' insultò la vittoria.
Sette lustri
Da quel giorno eran corsi, e a uno scaltrito
La redata bastò gloria del nome
A levarsi tra i re per simulato
Popolar voto, dopo uno sterminio
Di popolo... Mefisto imperïale!
Ei fu prete e gendarme, poliziotto
E demagogo. Ebbe due spie — la donna
E il confessor; due panie — la fettuccia
Rossa e il cinque per cento — da vendute
Penne ogni ufficio, apologie, libelli...
E sciarade — una corte di arricchiti
Borghesi e di *cocottes* nobilitate
De motuproprio — uno stato maggiore
Di marascialli idïoti, brutali
E fatui — la rettorica in senato,
La menzogna dovunque — dentro il tarlo
Di fuor l' orpello. E visse... alla giornata...

Tra una messa e un *cancan*, tra una particola
E un gran di pepe di Cajenna. Mai
Fu più effimero il regno... Ed ecco un vento
Soffia dal Reno, e a te disperde, o Francia,
Come polve gli eserciti — nè il tuo
Cesare serba tanto cuor da torsi
All'onta. — Tutto... anche l'onore ei perde.
O campi di Sedan! non è latino
Sangue costui, che al teutono la spada
Cede vilmente, e la già frusta vita
Conserva... per morir poi... di siringa.

Che Dio salvi Parigi!.. Una delira
Orda cenciosa le sue strade inonda,
E le urla dietro la fame, la rabbia
Delle sconfitte e dell'assedio, un astio
Di secoli, e la furia delle donne.
Risorgon, Mericourt, le tue seguaci
Erinniche? Di Frigia ecco i berretti
Ne incoronano il crin negro, che piove
Come i rami del salce, e vela i macri
Omeri. Paion le pupille ardenti
Carboni nelle fonde occhiaie, e sbattono
Sulle livide faccie un funerale
Riflesso le agitate miccie. « Viva
La Comune! » ecco l'urlo: e intanto un acre
E greve puzzo l'aria ammorba, e mentre

Van gli opificî a sacco, e dalle rotte
Spranghe orrendi alleati alla sommossa
Rivomita l'ergastolo, di cento
Notturni incendî arde Parigi, ed ogni
Cosa rosseggia... le infinite vie.
E l'acque della Senna, e il nebuloso
Aere; finchè rinato il giorno, immani
Globi di fumo vïaggiano il tetro
Cielo, e i tetti, le piazze, le contrade
Sono bianchi di cenere. — Nè resta
Dinnanzi al sole la tregenda... Un colpo
Di cannon... poi silenzio... indi un schianto
Di fucilate... ed una ressa... un mare
Di teste e braccia... e degli insorti il canto.

Petrolio e assinzio! Viva la Comune!
Bandiera rossa... colle nappe brune.

O voi di bettole, tane, abbaini
Sparute reclute, scendete in piazza.
Morte ai *borghesi!*.. Per gli assassini
Che il pan ci rubano, niuna pietà!
Ha dieci punti chi un ricco ammazza...
Ça ira, ça ira.

Ma vil chi ruba, vile chi scassa!..
Del vecchio mondo si faccia un rogo.

Petrolio!.. è il quarto stato che passa...
Viva l'umana fraternità!
Del capitale scrolliamo il giogo...
Ça ira, ça ira.

Morte alla morte! La ghigliottina
In fasci — guerra mai più... ma intanto
Fuoco!.. Non moglie, ma concubina;
D'amor, di figli comunità...
È questo il novo codice santo.
Ça ira, ça ira.

Comune tutto — nè tuo, ne mio. —
Del giovin patto Parigi è culla.
Giù le frontiere... le chiese... e Dio!
Non v'ha che un popolo... l'umanità;
Non v'ha che un *credo*... materia e nulla.
Ça ira, ça ira.

Son armi al popolo l'ascie e i martelli...
Giù di Vendôme l'empia colonna,
E del decrepito mondo, o fratelli,
Pietra su pietra non resterà...
Tiriam su Cristo... sulla Madonna!
Ça ira, ça ira.

Così avevan cantato... e tacquer presto
I dementi, travolti nelle fosse

Di Satory dal grandinar del piombo
Ultore, o via per l'oceàn rapiti
A inospitali esilii. — Ma fu sempre
Giustizia? — Sacra è la civil tutela,
Ma pur cieca e crudel vendicatrice
La paura. — Nè meno dei sciacalli
Di Belleville, inferociste voi,
Rustici di Versaglia. Ov'è cancrena,
Recider vuolsi, ma scrutare il morbo
Conviensi ancora. E tu, spento l'incendio,
La scintilla covar lasci alle calde
Ceneri, o indotto Parlamento; e come
Suole talvolta esorcizzante prete
Contro sognata incursïon, coll'acqua
Santa scongiuri il formidato enigma
Della sfinge moderna... Via, impotente
Legislatore! Invan chiedi le stolte
Riscosse al sacro Cuore, e alla curule
Sedia i gendarmi d'Offenbach sollevi...
Cesare è morto... e il Re popolo impera.

IL SULTANO

Sublime padiscià,
Successor del Fedele!
O tu, cui sempre guardano
Maometto e Gabriele;
Che sei potente, il giurano
Nel nome alto d' Allah
Mufti e gianizzeri.
Che sei felice, il dicono
Le pinte aule, le gemme
E l' oro, onde riboccano
L' arche del chiuso aremme;
Le cento uri che languono,
Nudati i colmi petti,
Per te, fatal poligamo,
E — altero appello ai sospirati letti —

Avidamente spiano
Del tuo trapunto fazzoletto il vol.

Che più? di laudi echeggiano
Per te l'ampie meschite;
A te gli ulèma assentono
Balia di cose e vite;
Al cenno onnipotente
Trema dal Caspio al Caucaso
Una diversa gente,
Ed al tuo piè si prostrano
I superbi Divani...
Soli alla luna odrisia
Latran di Cristo gli sciaurati cani,
Là nell'aspra penisola
Che dall'algide steppe attende il sol.

Stolti!.. *Sei grande*, tuonano
Gli ignivomi tormenti;
Beato sei, susurrano
Gli edennici concenti,
Che nelle notti argentee,
Quando t'allieta rinnovato amor,
Eburnee dita svegliano
Sopra le corde delle cetre d'or.

Bello, qualor su niveo
Sen la bendata testa

Reclini, o re; terribile,
Se l'ira tua si desta.
Tu volgi il guardo, e levasi
In armi un vasto impero.
Il sacro drappo inalberi,
E fremon guerra in fiero
Metro l'orde barbariche.
Tu snudi la falcata
Spada, ed al sol scintillano
In falange serrata,
Irte per piani e per montane vette,
Selve di baionette;
E polverosa s'agita
Per le profonde valli
Un'onda di cavalli
Nitrenti, a cui lontano
È il presepio e la meta.
Già di pifferi strano
Zufolo e clangor s'ode
D'acute trombe, e intorno al verde làbaro
Del potente Profeta
Sventolan cento code.

Pur dell'azzurro Bosforo
Dalla incantata sponda,
Perchè lo sguardo torbido
Saëtti via per l'onda,

Dal tuo balcon marmoreo,
Superbo imperator?

Intendo — delle belliche
Classi t'ange l'aspetto,
Onde i tuoi porti vigila
D'Europa il maledetto
Giaurro... Oh vane fisime!
Cessa il regal timor.

Egro te disse nordico
Livore un dì... Che importa?
Ma da quel dì tetragona
Stà pur d'Islàm la Porta...
Del magno Czar da un secolo
La profezia menti.

Ben t'assicura l'anglico
Mercante. — E dunque sciala,
E ruba, e incendia, e i sudditi
Incirconcisi impala.
L'Europa è vil... nè tornano
Più del Buglione i dì.

Là, di munita torre in rabescata
Cella, sui molli strati il fianco muta
L'Osmanlide malsano, fastidito,
Ebete... e sorda per Stambul frattanto

Mormora la rivolta. — Una letale
Tabe lo emacia, e compion l'assassina
Opra donne e tabacco. Oh non si rida
Mai più della leggenda che converso
Ne giura in bestia un re. — Alto è il silenzio
E triste. — Fuor delle lunate porte,
A cui velan di Persia le dipinte
Lane i gelosi ingressi, occhiuti eunuchi
Stanno in orecchi, maculando l'aurea
Luce degli atrì colle teste negre,
Furbe, camuse: e pronti a ogni cruento
Cenno, più in là, fanno la scolta i truci
E barbuti gianizzeri... Sicarî
E lenoni! — del capo dei Credenti
Degna è la corte.
Pria venne un visire,
E pallido narrò di rivoltose
Tribù, là nei Balcani... All'origliere
Con pigro sforzo il gomito puntò
L'alto Signore, e: — « Pel Profeta! » in tuono
Di grande ira proruppe. « Armami tosto
I miei *basci-bozuchi*. Io lor concedo
A ferro e a sacco le ribalde terre. »
Disse, e il visir si ritraea, toccando
Colla fronte i tappeti. — « No; un momento! »
Gridò di nuovo il padiscià. « Che pena
« La testa, non si dia quartiere ai cani

« Battezzati... hai capito? A fil di spada
« Tutti, giovani e vecchi... e anche le donne,
« Visir... anche i fanciulli... Ah... ah... Non io
« Per ciò vïeto ai miei gioia di stupro,
« Che è dritto lor... La carne ad essi, il sangue
« A me... Non andar via... Che strana
« Fretta è la tua, stamane? Anco m'ascolta,
« O impazïente... E mio voler che a quante
« Pregne son d'un *rajà*, cerchin nel ventre
« Il futuro ribel le baionette...
« Così vo', così sia. » — Protese il dito
Verso la porta — « e adesso va, soggiunse,
« In tua malora, nè noiarmi piu
« Con sinistri messaggi. »
Inavvertito
Si morse il labbro... e uscì tosto il visire.
Ma di Maometto al successor ben altro
Pensier che cura dell'imperio, omai
Riddava in testa: onde alla prima rabbia
Diè tregua in breve con un fatalista
Crollo di spalle. — « Non vo' noie, ei disse;
« Dopo me il finimondo » — E rise, e all'atro
Spadon diè voce, il qual subito accorse.
Già sull'uscio sostava ei, come statua
Nera, le braccia incrocicchiate; e tesi
I lunghi orecchi, dal temuto labbro
Pendea. Ma verbo non profferse il sire,

Ben ammiccò degli occhi — e l' evirato
Servo capì...
Nè corsa era la quinta
Parte d' un' ora, che al fruscio leggero
D' una serica veste, il re si volse...
Obbliando i Balcani.
Or chi è costei,
Cui tanto raggio di beltà sorride
Sulla giovane fronte? La divina
E proterva Seida — dei serragli
La fata, a cui nel bruno occhio profondo
Ardono i fuochi delle stelle. I bianchi
Denti di lei somigliano alle perle,
E a fosca notte il nero crin diffuso.
È pario marmo il sen, persiche rose
Sono le guancie, e vincon nell' acceso
Color le labbra sue, voi, del mar d' Elle
Rubri coralli. Perciò il sir la veste
Della sua grazia, e al piè le languon cento
Beltà sprezzate, e un suo capriccio è legge.
Pur cotanto favor forse di fede
Al regio amante non ricambia... ed anzi
Vaga voce suonò che dai gelosi
Spiragli un dì guardando, ella invaghisse
Di biondo franco, cui spuntava appena
Del mento il primo onore, e da venale
Ministro dell' arèm a lei venisse

Addotto in braccio, te complice o notte:
Nè vivo, ahimè! ne uscisse; bensì a colpi
Di nodoso baston morto, nel mare
Lo gettasser gli eunuchi, testimone
Sola del fiero caso la silente
Luna.
Ma sull' ignaro o pazïente
Signor puote pur sèmpre l' odalisca
Fascinatrice... e tutto puote. — Guarda.
Non anco appar, lubrico fuoco accende
A lui zigomi e occhiaie... e trema tutta
Di malata libidine la bestia
Imperïal.
— « A me, Seida! » — E tosto
Gli volò tra le braccia, aërea quasi,
La fatal lusinghiera: indi sedendo
Sui suoi ginocchi, ne blandì la crispa
Barba con lene man... Rise il procace
Stupidamente, e: — « Amore io voglio, ei disse,
« Orvia, mi bacia... » — E lo baciò Seida.
Funesti baci, a cui tosto delira
Febbre successe... Turpi cose e atroci
Vaneggiando ei dicea... tal che la schiava
N' ebbe paura... e scappò via.
Ma venne
Presto un emiro, il suol toccando appena
Colla punta dei piedi, e con sommessa

Voce all' egro sublime annunciava
Il medico... Sbarrò del messo in volto
Gli occhi, intontiti per torpor recente,
Brontolando il gran Turco, ed in villano
Atto il tergo rivolto, urlò: — « Che ei crepi » —
E « crepi, crepi » echeggiarono i curvi
Archi.
Agli eunuchi capital decreto
L' invettiva sembrò... Già preste al sangue
Eran le scolte, e guai se non tornava
Tosto l' emiro, o men pronto alla fuga
Non avevi tu il piè, malcapitato
Archiatro. — D' Islàm le forti spade
T' avrieno ucciso come un can.
Ma scritto
Era che un' altra morte il novo sole
Veder dovesse, poichè omai l' aperta
Rivolta dei softà dal trono escluso
Avea l' antico erede, ed al nepote
Cingea l' ulèma le gemmate bende.
Or la gola stringesse al soldan primo
Cappio di seta, da vezzose dita
Nel serraglio tessuto, ovver cesoia
In Damasco temprata nel calente
Bagno le vene gli incidesse, freddo
Era il domani... Volontaria morte
La disse aulico elettro... e rise Europa.

Rise... ma mentre, fatua
Minaccia, dei cristiani
L'inclite navi ormeggiano
Nella glauca rada,
Sui dolenti Balcani
Ruota novello despota
Del Profeta la spada. *

* Inutile avvertire che la poesia fu scritta prima della guerra d'oriente.

A LESBIA

Spesso, nel roseo breve cubicolo,
Di serva gallica l'industre pettine
Io vidi in fluide anella il lucido
Tuo crin comporre, o Lesbia.

Non a me misero, ma a quel tuo ruvido
Caio, di timidi garzoni invidia,
Allora il fulgido riso apprestavano
Tue insidiose veneri.

E invan me supplice mirò alle soglie
Proterve, in lacrime, le pallid' Ecate,
Mentre schernivami fra le tue nivee
Braccia il beato satiro.

Or donde querula, bruna mia Lesbia,
Perchè le glauche luci mi tentano
Di Lidia, e l'aurea chioma, e la trepida
Onda del petto candido?

È amore instabile, ben tu il certifichi;
Nè invero offenderti puote perfidia
D'amante, o perfida antica... Savio
Fia patir la rivincita.

Tutto che è amabile, è infido. Chiedine,
Lesbia, la florida stagion, che al tiepido
Sol fa succedere le fresche pioggie,
Qual tu il riso alle lagrime;

O il verde Adriaco che, or piano e limpido,
Come lo specchio dove riflettere
Godi l'imagine, spesso coi tumidi
Fiotti spegne le pleiadi.

Nè serbò all'inclita Giuno del talamo
Il padre Egïoco la fede incolume.
Or di volubile amica lecito
Non fora i lacci infrangere?

Ahi! che i fuggevoli di vasta noia
Segue di tenebre. Godiam la varia
Beltade, o Lesbia, finchè c'illumini
Febo, e c'infiammi il sangue.

E placa l'animo, s'anco a me ridono
Di Lidia i ceruli occhi. Alla prossima
Luna riardermi forse potrieno
Le ciglia tue nerissime.

Perchè t'esaudano tal voto, a Venere
Vaga sacrifica, o all'alme Cariti;
Ma fuggi, o stolida, dai templi lividi
Delle gelose Eumenidi.

Precoce e gelida vecchiezza adducono
Con sè le torbide suore; nè facile
A vizza femmina soccorre, o Lesbia,
Che la Parca malefica.

LA MAMMA BELLA

(AD UN QUADRO DELLA MADONNA)

Quando la mamma in collo mi teneva,
Ed io le nascondea la testa in seno,
Se di girar lo sguardo m'accadeva
Dal suo per poco al tuo volto sereno,
Io non capivo ben, santa Maria,
Quale fosse di voi la mamma mia.

Perocchè credo che allor mi paresse...
Come uno specchio quel tuo quadrettino,
Ove noi altri due ci si vedesse...
E forse che scambiai me col divino
Tuo putto... Sciocco! l'innocente errore
Perdona tu, gran madre del Signore.

Ma un dì congiunse quella buona donna
Le mie manine, e a balbettar m' apprese
Un ave a te, dolcissima Madonna,
Sì che conobbi il tuo nome cortese;
E segnandoti a dito: — Sai chi è quella?
Mi chiese; ed io a lei: — La mamma bella.

Poi m' aggiunse che mamma eri di tutti
I bambini, ma più degli orfanelli,
Dei malati, dei poveri, dei brutti,
Benchè regina degli angioli belli;
E che tenevi sotto i piedi il rio
Demonio, e ch' eri la madre di Dio.

Da quel dì, santa mamma, io t' ho voluto
Tanto ben quanto alla mia mamma vera,
E ti portai dei fiori, e t' ho veduto
Sognando... in cielo — era una bella sera
D' estate — ed ho fin pianto con questi occhi
Per non poter volar sui tuoi ginocchi.

Ed or che più non mi addormento in culla,
Nè corro più le aiuole del giardino,
In te contemplo della mia fanciulla
Gli occhi benigni ed il pudor divino...
Ed una varia infinità di meste
Reminiscenze e di sembianze oneste.

Ora per me sei... l'idëale — e in tanta
Orgia di sensi e d'atra ragione,
Tu mi rinfreschi il cuore, e dalla santa
Effigie tua mi spira la canzone;
Infin sei tu degli estri miei la stella...
Ma non ti chiamo più la mamma bella.

Oh, meglio assai se, quando fanciulletto
Piangevo per volarti appresso in cielo,
Chinando tu quel ciglio benedetto,
Avessi steso su di me il tuo velo
Stellato; chè dal reo mondo diviso,
Io ti farei da paggio in paradiso.

Quanto meglio troncar l'insulso dramma,
Che sol di tedio e di viltadi abbonda,
E addormentarsi... riposando, o mamma,
Sui tuoi ginocchi una testina bionda.
Deh! fossi morto nell'età novella,
Chè ancor ti chiamerei la mamma bella.

FARINA DEL DIAVOLO

Salve, o bigia metropoli,
O borëal Cartago!
Per te alla nova Iddia
Che umana industria appellano,
Madre dell' omicida
Cannon, come dell' ago
Casalingo, dai mille erti camini
Dei sonanti arsenali,
Perpetuo incenso, fuma il carbon fossile.
Un lago ai tuoi marini
È l' Oceàn, due mondi apron gli scali
Alle tue merci; nè fia lenta o cheta
La febbril opra, finchè l' ore numeri
Il sol... « Tempo è moneta. »

Città feodale e libera,
Opulenta e mendica;
Tu di strepiti piena
E di silenzi, quante miglia corrono
I ciclopici muri,
Della viril fatica
Forse non odi fra le oneste grida,
E' il rotar di veloci
Carri superbi, della fame il rantolo,
Nè — lontana disfida —
Della Comune le utopie feroci...
Ma dalla vecchia Torre alla Badia,
Dal verde *Hyde Park* al buio asil dei poveri,
Sei fola e parodia.

Fiedon l'eterne nebbie
Foreste interminate
Di tubi e di pennoni...
Che vaporiera immane!.. e che titanica
Nave!.. Già miro i vasti
Porti, e le vie ferrate
Che corrono sotterra, o gli abbaini
Sormontano. — Non una
Città sei tu, ma dieci, o Babilonia
Di case, di bacini,
D'opificî. In te il popolo s'aduna
Di due Parigi; nè spunta mai giorno

Che non ti vegga, o città madre, crescere
Nuove cittadi intorno.

Ove fu mai piú fremito
Di vizio e di lavoro?
Qui si suda e si pecca...
E ben tu il sai, cui cento pini gravano
Il dorso, anglico Nilo.
In te sfugge disdoro
Il fallito, e poichè l'ime correnti
Lo caccian contro il ponte
Subacqueo, che ti varca il seno — arteria
Di ferro — alle silenti
Pareti ei sbatte la flaccida fronte;
Mentre vi calan giù forse a braccetto,
Ebbri d'amore e *punch,* la venal silfide
E il folle baronetto.

È *White Chapel* — la *city* dei poveri —
Un labirinto di chiassuoli luridi
Come cloache. Le squallide e vecchie
Case coi tetti toccano le nuvole,
E vi si monta dalla via per ripide
Scale di legno. Le tettoie cascano
A brani; rotte e sgangherate pendono
Le imposte. A pian terreno bugigattoli,
O meglio covi, cui t'è forza scendere

Per un grado scavato nella lubrica
Mota. Qua ferrareccie e stracci ed abiti
A rattoppi; là bettole, ove sogliono
Ammanir carni senza nome... e mescere
Acri bevande da bruciar le viscere.
Qualche monello o qualche cane razzola
Nei mondezzai, ma per gli sghembi vicoli
Rado t' imbatti di giorno nei lividi
Abitatori. — Ben la sera a nugoli
Giù dall' alte soffitte, o su dall' umide
Tane si versan uomini e donne. Ed eccolo
Il carneval dell' indigenza!.. Lacere
E bisunte marsine, le camicie
A strappi, e lordi i calzoni di zacchere
Fin su al ginocchio: poi strani, fantastici
Oltremodo i cappelli... d' ogni foggia,
D' ogni color; ma più i *gibbus,* cui spuntano
A mo' di corna i ferri dalle cuffie
Sfondate. Ciò pel forte sesso... E il debole?
Oh quello poi è più pezzente e sucido
Ancora; e che sia ver, guardate. Calzano
Spesso stivali da uomo le femmine
Furïali, e barcollano tra via
Sugli obliqui talloni... mentre strascica
Per contro un maschio sul melmoso lastrico
Femminili pianelle. — O gli acromatici
Scialli, che per lunghi anni ricamarono

I tarli! o le sottane orlate a frangie
Di limo, a cui fu sarta la miseria
Poltrona!.. Costì il furto ha le sue reclute
Ed i suoi veterani, ed ogni laido
Amor le sue paraninfe. — Che ironica
Civiltà, non è vero? — E la ciurmaglia
Impune passa sotto il naso ai *policemen*,
Che adocchiano bensì, ma fissi restano
Come pïnoli, a' svolti dei molteplici
Calli.

Che del *sabà* fosse quel giovane
Sparuto il Mefistofele? Gli ammiccano
Proterve infatti le cenciose menadi,
E le streghe sdentate gli sogghignano
Anch'esse... Forse perchè in testa ha un lucido
Cappello, e in uno sciallo a scacchi gli omeri
Involta?.. Eh, via! giù la buffa all'equivoco
Zerbino!.. A lui per unto antico luccica
Il *borghese* cilindro, e una miseria
D'abiti lisi e sbiaditi ascondono
Pietosamente i lembi dello scotico
Plaid... Ma il mondo è una farsa, e *White Chapel*
Pure ha il suo re... cui Dio guardi... dai *policemen*.

Sei mesi innanzi, era costui *commesso*
Di un gran banchier, con tre sterline al giorno.
Che fa? il gioco è un demonio, ed un ossesso

È il giocator... basta guardarsi attorno,
Sopra una carta l'anima avria messo
Lo sciocco. Nè potè paura o scorno;
Chè un bel dì, per nutrir la rea passione,
Falsificò la firma del padrone:

E fu posto sul lastrico... Che tristo
Fine!.. Poi quando l'ultimo denaro,
Sudando sangue e bestemmiando Cristo,
Lasciato egli ebbe nelle man del baro,
A *White Chapel* ricovrar fu visto...
Ma dal vostro sbadiglio io troppo imparo,
Signori, a tagliar corto e a mutar metro...
Usciamo dunque omai dall'aer tetro.

E altre scene tentiamo. — Ecco la massima
Londra, città delle città. Gli innumeri
Fanali per le lunghe e rettilinee
Contrade appena rompono la gelida
Bruma; talchè vaga lo sguardo e perdesi
Via per le opache lontananze. Nobili
Palagi la maggior strada fiancheggiano,
E s'apre un regal foro a ogni crocicchio,
E augusti templi al ciel spingon le cupole.
Ma ecco là il gran delubro! eccolo il bianco
Gigante, a cui sull'ampio
Fronte stà scritto un aureo nome... *Banco!*

C'è da perder la testa. Acuti squilli,
Ardenti brilli
Buccinan nell'orecchie, e cavan gli occhi.
Mettiamoci in ginocchi,
E sia osanna al Vitello
D'oro; osanna al Milione, unico Geova
Del secondo Israello.
Viva il Milione!.. è grande in pace e in guerra
Il banco d'Inghilterra.

Scorre il sacro metal. — Là nel tesoro,
Di ghinee d'oro
Ne stanno mille volte quattrocento
Mila, e ben più di cento
Fra ministri e donzelli
Conteggiano sui *mastri*, ovver s'affacciano
Ai gelosi sportelli.
Viva il Milione!.. è grande in pace e in guerra
Il banco d'Inghilterra.

Ma infernale è il fulgore e il tintinnio,
Signore Iddio!
E se di qua passando un affamato
Non ha che bestemmiato...
Bestemmiato... non pianto,
Io fo da papa, e in barba ai sacri canoni,
Lo gabello per santo.

Ben suona: *non c' indurre in tentazione*,
Una vecchia orazione.

La ressa è grande... immensa, ed il viavai
Non smette mai.
Già con lena affannata ognuno intasca
O sborsa... ma non casca
Per terra un quattrin solo...
Dal piatto d' Epulon non piove bricciolo...
Ben se la svigna a volo
Chi l' avaro borsello ha rimpinzato...
Come avesse rubato.

O nessun ruba qui?... Perchè la calca
Rompe, scavalca
Quel messer scombuiato, e fruga e scuote
Le tasche vuote?
— « Per Dio! non eran manco
Di seimila sterline, or or contatemi
In polizze di banco...
Al ladro!... — Eh sì! ciascun segue suo calle,
Alzando in su le spalle.

Apata è il ricco... e Londra è ricca assai...
Lettore, il sai...
Poi che son quivi sei mila sterline?
Il prezzo d' una Frine...

Riboccan l'arche d'oro,
E sembra un negro mare il gran vestibolo,
E più ferve il lavoro...
Viva il Milione!.. è grande in pace e in guerra
Il banco d'Inghilterra.

Ma a *White Chapel* finisce la commedia;

Negli atri bugigattoli — dove ha dritto d'asilo
Il furto, e di sataniche — trame si tesse il filo,
E pullulan da lesbici — notturni abbracciamenti
La tisi e il meretricio; — dov'è scricchio di denti
Affamati, e delirio — spasmodico di vecchie
Brïache, e il turpiloquio — ti stride nelle orecchie;
Dove l'afa è pestifera — e sulla immonda paglia,
Qual per febbre, s'avvoltola — l'abbrutita canaglia;
Dove il rimorso popola — le lunghe e bieche notti
Di paürosi lemuri — e tinge in sangue i rotti
Sonni, e mostra gli ergastoli; — dove turba la foja
Di nefande libidini — il sogghigno del boia.

Gli è là, l'uom dallo sciallo
A scacchi; là sdraiato sulla fracida
Paglia. — Non anco il gallo
Ha cantato, e un sull'altro maschi e femmine
Suïnamente ronfano.

Nè dorme ei già — spalanca
Ben tanto d' occhi, per timor che subito
Sonno lo colga, e d' anca
Non muta... e gela... e mille aurei fantasimi
Via per l' ombra gli riddano.

Or la sua quota in terra
Possede ei pur, spartano compartecipe
Del banco d' Inghilterra;
E sul petto con man tenace e trepida
Il pingue furto premesi.

Pur traditore è il sonno;
E al bravo ladro, che alzò troppo il gomito,
Regger gli occhi non ponno...
Già dorme... ma repente i sonni torbidi
Gli rompe il giorno pallido.

E intanto che ha dormito...
Dannazion!.. si cerca indosso... guardasi
Dattorno... Nulla! — Il sito
Maledetto è deserto... e le sue polizze
Come un sogno svanirono...

Il giorno dopo, al primo
Albor, là dove il flutto inquina al nobile
Fiume cinereo limo,

Galleggiava lo sciallo a scacchi — orribile
Indizio!.. E voi specchiatevi,

O ladri. — Ahi! spesso offusca
La santa ragïone il metal lucido;
Eppur, *va sempre in crusca* —
Nè si sbugiarda secolar proverbio —
La farina del diavolo.

I GATTI

Gnao! gnao! — Mentre gli immondi
Topi sbucano
Dai muri, e rodono
Nei ripostigli il cacio,
Giù per lo ventre cavo dei camini,
Onde i regali piovono
Dalle befane ai fanciulletti biondi,
O fuor dell'occhio
Muto degli abbaini;
D'erte casipole
In sul ripido tetto,
Via per le tegole
Che vi fanno da letto,
Voi miagolate
E brontolate
Gli epitalamî al pallido
Chiaro di luna,

O gatti, cui l'erotica
Frega incita
Sull'orme di una miccia
O fulva o bruna.
Che strana vita!..
D'amore è gemito,
Soffio è di rabbia
L'a tu per tu...
GNAO... GNAO... FUH!

Gran tempo è già, del mistico
Egitto antichi Iddii, d'altari e vittime
Non vi stimaro indegni
I magi, e cento popoli
Miraste al vostro piè, gatti mammoni:
Nè il pingue Api, o l'equivoca
Sfinge ad onta sel tennero,
Nè l'arcana e superba Isi primigena.
Or, *cadetti* di tigri e di leoni,
Voi siete i nani dei felini regni;
Ma la caccia del pavido
Sorcio l'ugna v'insanguina,
Ed il rabido amor che v'arde e cuoce,
Siccome appar dai rantoli
Della rauca voce,
E dagli sbuffi delle aperte nari,
Non che al saputo fisico,

Agli occhi degli ignari
Vi accusa discendenti
Da feroci parenti.

Men lungo evo si volse,
Pur remoto da noi...
E il *medium* foste voi
Tra l'inferno e la livida
Strega. Forse vi dolse,
Dopo secoli e secoli,
L'oblito culto... I numi spodestati
S'allearo ai dannati.

E allora dei sabati la buia tregenda
Li vide, irti i peli, rigonfia la coda,
Fissar l'occhio torvo sull'olla tremenda,
In cui ribolliva la magica broda...
Li udì mescer l'ululo e il miagolo alterno
Al cigolo, al crepito del piccolo inferno.

E spesso, quando al murmure
Dei carmi maledetti,
Evocati scendeano
Silfi, ondine, folletti,
E dal suol fesso uscivano
I mostrüosi nani
E i tricipiti cani;

Impaüriti all' orrida
Danza, il piede fugace
Movendo su pel lubrico
Orlo della capace
Caldaia, con precipite
Salto cascàr repente
Nella polta bollente.

O al triste fin scamparono...
Ma per morir più tardi,
Fra ebrei, pagani, eretici,
E streghe e maliardi,
Per decreto di un principe
Dei Carolingi erede,
Sull' igneo *atto di fede:*

Se per salterî e simboli
Di monaci stolati,
Non furo in *Christi nomine*
Tal volta esorcizzati,
E fatti meritevoli,
Padri, dal rito vostro
Di vivere in un chiostro,

E d' ingrassar nei lauti
Refettorî silenti,
Perchè poscia dai fervidi,
Ma casti abbracciamenti
Nascesse più benevola
E novissima prole
A salutare il sole.

Vo' dir dei gatti, a cui fregia la fronte
L' *emme* inizial del nome di Maria,
Del bel nome adorato, il quale è fonte
D' ogni dolcezza più serena e pia;
Gatti, che l' ugne han meno aguzze e pronte,
Nè dal tetto ospital scappano via....,
Que' gatti insomma, che la buona donna
Appella sorian della Madonna.

Or se, di notte, a morbido miccino
Colla man piccioletta inversamente
Carezzi il pelo affabile bambino,
Non più ritrarsi lo vedrai repente,
E per bianco timor farsi piccino,
Se alla bestia sfavilli d' innocente
Elettro il dorso; ben pigliar diletto
Dell' inatteso evento al vago aspetto.

Passaro i tempi paürosi e sciocchi,
Ed ora il gatto, là presso gli alari,
Piegando sulla cenere i ginocchi,
Qual gibboso camello, ai focolari
L'ombra notturna illumina cogli occhi;
Ei che tien vece dei vetusti lari,
Ei cacciatore d'infime e proterve
Bestie, e amor delle nonne e delle serve.

Nè basta ancor... chè l'idolo
Gli è d'ogni eletto spirto,
Come ben sanno i floridi
Euganei... Quivi dell'onesto mirto
Dividesti con Laura,
Miccia fedel, l'invidiata fronda,
Tu all'immortal canonico
Non men diletta dell'amica bionda.

Che se dagli occhi ceruli
Piovon sereno lume,
Son anco i gatti scola alta dei liberi,
Come prova l'indocile costume.
Pera dunque l'ignobile,
Vassalla e vil vostra progenie, o cani!
Gli eroi della mia cantica
Del mondo bestial sono i romani.

Di loro è la repubblica...
Ma non la scapigliata, atra Comune,
Ben la città di Pericle,
O quella delle mie sante lagune.
Belli al sol, se atteggiato
A varie pose il duttile
Corpo, fanno dell' ispida
Lingua e del vellutato
Zampino, al modo che di fuco e pettine
Far suole abil civetta,
Stromento infaticabile
Alla muta toletta.
Più belli ancor, se l' ebete
Faccia tondeggia della luna in cielo,
E avaro pizzicagnolo,
Impaziente del teso lacciuolo,
Che gli procaccia apocrife
Salsiccie, tenta d' abbrancarli a volo...
Allor drizzano il pelo
E paion istrici,
Colla coda flagellansi
L' anche, ed eretti puntansi
Sulle gambe di dietro,
E l' unghie snudano...
Allor della terribile
Lotta il minace metro,
Gli ululi, i soffii, i rantoli

Vi mostran non degeneri
Nipoti di pantere,
O domestiche fiere...
Sù, ai graffi, ai morsi, su!
Già fugge il pizzicagnolo.
Gnao... fuh!

Ma cessi il ciel che a voi guerra si faccia.
Maledetta la notte, in cui s'attenti
Da perverso mortal darvi la caccia!

E perchè tema n'abbiano i viventi,
In quella nera, scellerata notte,
Possano i vostri rabbiosi denti

Il corpo lacerare al vil Nembrotte:
Sì che al mattin, cogli abiti a brandelli,
E colle carni sanguinose e rotte,

Ei diventi lo scherno dei monelli.

Gnao, gnao!.. Sul tetto acuto
Miagolate d'amor, gatti vezzosi,
Mentre io dallo studiolo,
Ov'arde un mesto lumettin sparuto,
Me ne sto cheto e solo

Fra i miei poveri inchiostri
E i libri polverosi,
A contemplare i saturnali vostri;
E ripenso ai bei dì
Quando spartivo il cuore
Tra Chiaretta e Mimì,
E a pedinar ponevomi
Crestaine e signore,
E mi piacean quant' erano
Le figlie delle mie *calli* gioconde,
E le rosee e le pallide,
E le brune e le bionde...
Oh, allor facevo il matto,
Ed ero io pure fra le donne... un gatto.

NINÌ

(DAI FIGLI DEL SECOLO)

Chi conobbe Nini, la crestaina
Laggiù di Merceria?
Un le dicea: « bellina,
« La non mi scappi via ... »
Un altro: « L' accompagno? » Ed ella, zitta,
Sbassava gli occhi, e tirava diritta.

Allor che stava dentro l' officina,
Qualche zerbin più ardito,
Picchiava alla vetrina
Colla nocca del dito;
Ma la bella Nini sbassava gli occhi
Sul cómpito che avea li sui ginocchi.

E che occhi!.. Cilestri come il mare,
E' tiravano un miglio,
E parevan nuotare
Sotto l'arco del ciglio...
Che se poi le ridean, Gesummaria!
Sgarivan quelli di santa Lucia.

Quando faceva i ponti: « uh! che piedino! »
Dicean uomini e donne,
E il picciol stivalino
Sotto le svelte gonne
Baciato avria con empia voluttà
Anche un frate in odor di santità.

Poi certo fare... quel gentil visino,
Che parea dir: « sospira » —
L'aëreo corpicino...
— « Aëreo! o che ti gira? »
Mi grida alcun, verista più di me...
Pur parea d'aria, e da ridir non c'è.

Vestia modesto, ma con garbo assai,
Sempre a colori uniti...
E più di due poi mai.
Di neve e inamiditi
I sottanini — il busto, ben succinto,
Sull'esil dorso le stava dipinto.

Cappello, no... Ne facea tanti... e appunto
Per ciò non ne mettea,
Perchè — qui batte il punto —
La zia non permettea
Tanto scialo... ed avea ragione in fondo...
Fa così presto a mormorare il mondo.

Il mondo, che non tien la lingua in briglia,
Ma sempre arrota il dente.
Che una povera figlia
Non vada un po' decente:
— « Uh, che cenciosa! ma non ci ha guadagni?
« Vergogna! che lavori, e che sparagni.

E se la sfoggia un po': — « L'avete vista?
« Che lussi!.. e sì, lavora
« Anche lei di modista,
« E non è una signora...
« Mah!.. come fan con questa carestia?
« Eh!.. basta... » Avea ragion la buona zia.

Zia di nome... di cuor madre. — Una sera,
Presso un ponte, sedea
Una fanciulla in nera
Veste... Omai non piangea
Più, disperava... Non avea più nulla,
Nè più nessuno al mondo la fanciulla.

Il credereste? in capo a dodici ore,
Passati da quel ponte
Eran preti, signore,
Borghesi, e fino un conte,
Ed un banchier... ma quell'onesta gente,
Dura di cuor, non avea dato niente.

E s'era fatto notte, e si basiva...
O morire o far male!..
Nini corse alla riva,
Per buttarsi in canale...
Ma proprio in quella, passava una buona
Vecchia — la Provvidenza... di persona.

Ed essa, poichè in lei potea natura,
Tosto pigliò per mano
La grama crëatura,
E inteso il disumano
Caso: « Dio c'è per tutti, ed io son sola...
Disse, — » vieni... sarai la mia figliuola. »

La nutrì, la vestì, che dopo un mese
La pareva rinata,
E le fece le spese,
Finchè l'ebbe allogata...
Sol per rispetto a una memoria pia,
Non si fece chiamar mamma... ma zia.

Pur per lei, che più mamma non avea,
Era l'angiol custode.
Ogni sera correa
Al fondaco di mode,
Benchè avesse sgobbato tutto il dì,
Per ricondursi a casa la Nini.

Sgobbato!.. è la parola; chè faceva
Un dannato mestiere...
Stirava o distendeva,
Poi nelle lunghe sere
Rimpedulava... Misero lavoro!
Ma ogni cosa è una cosa... e il detto è d'oro.

Così vecchia e fanciulla *pro carato*
Si tassavan del fitto,
Del fuoco, del bucato,
E di quel po' di vitto...
E appena in serbo un gruzzolin di lire
Tenea Nini, per si poter vestire.

Vestiva, lo ripeto, aggraziato,
Come vuole il mestiere,
Ma secondo il suo stato,
Nè c'era da vedere...
E pur, così abbigliata, era tal fiore
Che ne morien d'invidia... le signore.

E più d' un n' era cotto... ma di vero
Amor forse sol uno.
Era bello, era altero
Il giovinetto bruno...
E Nini, così austera cogli sciocchi,
Al suo passar... non isbassava gli occhi.

LA LEGGENDA DEL CASTELLO

Fu un tempo fervido
D'amori e beghe,
Pien di leggende
E di tregende
Terribili.
Allor le streghe
Barbute urlavano,
Le notti empie dei sabati;
Ed evocato dai sulfurei pelaghi,
Sorgea il cornuto
Satàna, dalle chiome irte di vipere,
E col piede forcuto
Battea, battea tre volte
La sconsacrata terra; e miste a demoni
Zoppi, moveano a tondo
La ridda oscena, quanto gira il mondo,
Le maghe livide.

Allor l'immense azzurre vie dell'etere
Fendean gli alati
Mostri, e l'onda turbavano
Ai fiumi argentei e alle marine verdi;
E dei merlati
Manieri al piè vagavano le larve
Malefiche.

Allora equini scheletri
Cavalcava la morte,
E per segni di ciel l'apocalittico
Giorno imminente apparve
Agli atterriti popoli,
Poi che avean posto il Mille
Dei tempi ultimo termine
Davide e le sibille.

E già dell'orbe al suol giacea, titanica
Ruina, il sacro impero;
E rompean nei giapetici
Paradisi da folte
Boscaglie e da intentate
Alpi barbari eserciti,
Tutti di ferro nero,
Armi, cavalli ed uomini;
E sotto le ferrate
Orme gemea, del forte
Metallo tinta,
La terra vinta.

Allor tra le panoplie —
Mummie d' acciar — ghignavano
Gibbosi nani, e l' inquïete ed ispide
Code scuotean sui dossi
I ringhiosi molossi..
Ma pure allor (nè fia
Che per andar di secoli rinverdi
La fiera cortesia)
Per gli occhi delle bionde — castellane
Correan gioconde
Giostre e gualdane
I paladini
Dagli elmi d' oro; e aprivano
A frati e pellegrini,
A donne e menestrelli
L' ardue porte ospitali
I superbi castelli.
Allor tremavano
Via per le sale austere
Le note d' un lïuto o d' una cetera
Nelle stellate sere;
E vïetati baci
Sospiravano i paggi
Chiomati, e al ciel salieno
Di templi e campanili
L' acute cuspidi —
Iaculatorie eterne — e respiravano

Le sacre effigie, e visïon divine
Fingea la fede nelle meste paci;
E sonavan di canti
Profetici le umili
Celle, e d'un nimbo d'oro circüivano
I mattutini raggi
Del sol le teste, chine
Sui dotti libri, ai santi
Pallidi.

I.

Or fu a quel barbaro
Tempo lontano,
Che strano — feodo
Di Normandia
Minace ergevasi
In vetta a un monte
Ripido.
Saracinesca non avea, nè ponte
L'inospite castel;
Ben di venato porfido
Le rocche e la bastia,
Che sfidavano il ciel,
Erte, tetragone.

Nei pressi infausti
Del rio maniero
Straniero — e villico
Si fean la croce,
E via fuggivano
Traverso i campi
Sterili;
Chè le torri mettean sinistri lampi,
E l'imo vallo un tuon
Lungo terribile...
E päurosa voce
Dicea di quel baron...
Ch'era antropofago.

Voce di plebe sciocca!
N'è vero, o scettici?
Ma intanto, come bocca
Di mostro immane, a cui sien barba i dumi,
Ben cento cavalieri
Avea inghiottiti la nefanda fossa
E altrettanti destrieri;
Tal che giù in fondo, l'ossa
Sparte parevan denti;
L'ossa involute dalle spire oblique
Di tumidi serpenti,
E d'usberghi e cimier miste ai frantumi,
Brutti di ruggine.

Poi l'ignoto baron, ch'era un gigante,
A guardia del maniere
Giorno e notte correa, correa, correa,
Chiuso nell'armi nere,
In groppa d'un cavallo
Atro, precipite.
E a ogni stormir di piante
Dall'annosa foresta,
Ratto poneva in resta
La greve lancia il fosco cavaliere,
Che a guardia del maniere,
Quant'era lungo il vallo,
Giorno e notte correa, correa, correa
Sul fatato cavallo.

II.

Or qual tesoro mai l'empio soggiorno,
Qual geloso tesor dunque rinserra?
Vergin trilustre, che col viso adorno
Offusca ogni beltà che vive in terra.
Lei tien captiva con dolore e scorno,
Poi che preda ne fea d'ingiusta guerra,
Il baron ladro, il mago astuto e fello,
Che in una notte fabbricò il castello.

Mai volto uman nell' incantato loco
La misera non vede, e sol di strani
Spirti invisibil stuolo e dapi e foco
Le appresta e fresco umor con cento mani:
Ma pur la sgrida in tuon sinistro e roco,
Ch' ululo sembra di notturni cani,
Se il piè, per caso o per talento, pone
Sulla soglia del gotico balcone.

« Vergine forte, e madre dolorosa,
Che al gran drago col piè calchi la testa,
Salvami, prego, regina amorosa,
Salvami tu dalla rea possa infesta.
Pietà, pietà di un' alma angosciosa,
Cui niuna aita al mondo omai non resta...
Stendi il tuo manto, e il virginal mio fiore
Fia sacro al tuo figliuolo e mio signore. »

Tal bagnando una notte i freddi marmi
Di caldo pianto, orava quella pia;
Nè avea finito, che di lieti carmi
Lontan, lontan s' intese un' armonia.
« Ben odo, tra sè disse, o d' udir parmi? »
Ma sonava per l' aria « Ave Maria, »
E luceva più vivida ogni stella...
Finchè un roseo splendore empi la cella:

La breve cella, che il funereo tetto
Alzò ben cento cubiti oltre cento.
Già sparver le pareti e il casto letto;
E chiara, come tintinnio d'argento,
Questa voce s'udì: « Salve, divina,
Ara del cielo e stella mattutina. »

Era un salmo di vergini immortali,
Che palliate di candidi manti,
Venien per l'aer, portate sull'ali
Degli accesi cherubi; e coi fiammanti
Vessilli succedean le trïonfali
Vostre coorti, o fieri angioli santi,
Finchè sul disco della curva luna
Colei scendea che tanta grazia aduna.

Alpina neve,
L'intatta clamide
Le scende al breve
Pie' immacolato.
E il manto, cerulo
Più degli oceani,
Tutto stellato
Siccome il ciel...
E quasi a strascico,
Stormi di bimbi,
Fuggiti all'aure

Dei freddi limbi,
Svolazzan garruli
Di retro al vel —
Biondi, occhiglauchi,
Rosei, ridenti...
Giran, rigirano,
Guizzan qual fiamma,
E così cantano
Alla gran mamma
Degli innocenti:
« Noi, vispi parvuli,
Si giostra e rotea
In lieti vortici,
In nimbi e aureole,
In forme aëree
Di stelle e croci,
Palombe e calami...
Leni, veloci,
Con vece assidua
Sempre inneggianti
E radianti.
Celesti spiri,
Siam raggi, palpiti,
Ali, sospiri,
Incensi, cetere;
Siamo armonie
Söavi e pie.

Stava in estasi assorta la donzella,
E sulle treccie le pioveano i fiori;
Ma già sorride alla dolente ancella
L'augusta madre dei sette dolori,
E tal con dolce labbro a lei favella
In fra il silenzio dei felici cori:
« Diletta figlia, il tuo pregar devoto
Grazia t'acquista, ma rimembra il voto. »

Disse, e sparì la visïon beata:
Incerti ancora i vaghi occhi lucenti
Volge d'intorno a sè l'avventurata,
Per meraviglia di sì novi eventi:
Pur cerca invan l'immagine adorata
Nei sereni del ciel spazî silenti...
E vede sol romita per la bruna
Eterëa vôlta declinar la luna.

III.

Ben dal trono di Dio spiccando il volo,
L'ardue penne battea pel firmamento
L'angiol Michele, poderoso e solo.

Ratto scendea per cento leghe e cento;
E intorno a lui tremavano le stelle,
Siccome faci agitate dal vento.

Or dove l'ali il forte angelo impelle?
Di monaci guerrieri a una badia,
Che prima siede fra le pie sorelle.

Quivi incanto non temono o malia
I casti cavalier, che unica dama
Onorano la vergine Maria.

Solo pel nome suo nudan la lama,
Solo dei suoi color veston l'insegna,
A lei volgendo ogni più santa brama.

Ma a dir qual era, e di che grazia degna
La giusta compagnia nel mondo tristo,
Io narrerò quanto Turpino insegna:

Che il custodito calice di Cristo,
Primo stromento del mister divino,
Non le scadeva già da umano acquisto...

Ma in dono le venia da un serafino.

Già tutti immersi ancora eran nel sonno,
Quando il potente aligero
Tacitamente cala
Dentro alla rocca, dove posa il giovane
Campion della badia,

A ogni altro in armeggiar maestro e donno.
Su lui librato, l'angelo
Colla punta dell'ala
Ne lambe il viso, come madre al pargolo,
Se lo bacia sopito nella culla;
Quindi in sogno gli pinge il negro despota
E la bianca fanciulla;
E: « va, gli dice, e salva la tapina,
In nome di Maria,
Che t'è sposa e regina. »

Dispar, ciò detto, e quei si scuote e levasi,
Pien d'animosa fede,
E il gran comando, al suol prostrato, adora;
Mentre l'alba salutano,
Fra le brinate fronde, in varî metri
Le vagabonde allodole,
E il primo sol colora
Gli storïati vetri
Al pio cubicolo.

A te gloria, Maria! — Squillano a festa
I bronzi, ed ai corali
Absidi schiera di stolati incede
Col tuo guerriero in testa,
Salmodïando a te, *Virgo laudata*,
Al grave suon degli organi.

Già l'ara venerata
Splende di ceri, e fumano
Di preziosi incensi
Gli agitati turiboli,
E via per gli archi immensi
Tuona l'inno davidico;
« E santo, è santo, è santo
Il potente Signor, Dio degli eserciti. »
Ma l'ara ascende intanto
L'eroe, che all'imperata opra si vota
Colla man sul vangelo.
« Così sia » suona ovunque, e « così sia »
I sacri echi ripetono,
E « così sia » rispondono dal cielo
I formidati arcangeli...
Silenzio! e tu non alitar, immota
Aria. Le fronti a terra!
Ecco il pan della diva eucarestia,
Viatico di guerra...
Ei sorge — e voi fuggite,
O avverse parti — legion, fantasimi,
Demoni, incursioni,
Che contro noi ruggite
Come atroci leoni.
Omai per man del presule
La spada cinge e il terso
E piumato cimiero

L'invitto, di lustrale onda cosperso;
Ed esce fuor del tempio all'aperto aëre,
E del nobil corsiero
Ratto saltando in groppa,
Vèr Normandia galloppa.

IV.

Gran terra corse, e varcò mari e monti;
E trasvolava sui fondi burroni,
Cavalcando per lunghi esili ponti,
Finchè li vide i negri torrïoni.
Ma or più gli tarda che il marran gli sconti
L'arti malvagie; onde gli acuti sproni
Impazïente al corridor già stanco
Ficca e rificca nel cruento fianco.

E sale, e sale, e ancor sale; nè trema
Perchè tuonin gli abissi ai piedi suoi.
È ignoto affetto a lui codarda tema,
A lui messo di Dio, sangue d'eroi.
Già il gran nimico appar, nè però scema
L'animo prisco al cavalier, che vuoi
Per tutela od offesa, al rio gigante
Di punto armato parasi davante.

Taccion gli abissi, e con occhio di fiamma
Fisa il ladron l'ignoto paladino;
Ma col ghigno infernal più gli rinfiamma
L'ardire attinto dal voler divino.
« Non son, non son, per Dio! cervo, nè damma,
Che tu pensi atterrirmi, o malandrino.
Fra noi convien che l'uno o l'altro cada;
Dunque in nome di Dio fuori la spada!

Tal parlò l'animoso, ed un ruggito
Ecco mandar dal petto ampio il gigante,
Simile a grido di leon ferito.
A lui rispose il baratro sonante,
E del cavallo un lungo alto nitrito;
E qual per vento le selvagge piante,
Impäurite all'invocato nome,
Squassâr le verdi rumorose chiome.

Tagliata è a picco l'aspra via; pur basta
Ai due rivali anche siffatto agone.
Pugnan col brando, e pugnano coll'asta,
Ma non fere che il vento il mio campione.
Giganteggia quell'altro, e gli sovrasta
Tanto, che contro al sol grand'ombra oppone;
E i colpi addoppia, e della dira balza
Sull'orlo estremo lo sospinge e incalza.

Urla sempre l'abisso, e al guerrier santo
Si spezza in man la consacrata spada.
Già della fossa sul ciglion frattanto
Pende il destriero, onde convien ch'ei cada...
Ma contro Dio che puote opra d'incanto?
Grida il forte a Satàn che indietro vada,
E sfolgora sul volto a quel feroce
Col mozzo acciaro il segno della croce.

Era colui... Satàn, poichè non anco
Il divo segno agli occhi suoi comparve,
Rapidissimamente ei volse il fianco,
E col cavallo nel gran fosso sparve.
Ed ecco il fosso è chiuso, e sgombro e franco
Ecco è il castel dalle tiranne larve;
Il castel che, pocanzi antico e truce,
Omai quasi novello eden riluce.

Son d'avorio le rocche, e preziosi
Gioielli intestan l'alte porte d'oro;
Verdeggian circostanti orti odorosi,
Ove crescono i gigli e il sacro alloro;
I dipinti augelletti in sugli ombrosi
Rami saltellan pigolando in coro:
Ma impallidisce ogni altra cosa bella,
Poi che al veron s'affaccia la donzella.

Essa il leggiadro redentor saluta
Colla man bianca e colle luci oneste.
S'inchina il prode, e d'ambo intanto ammuta
Il labbro, e il viso di pallor si veste...
Chi li ferisse, e di che punta acuta,
Alme esperte d'amor, troppo intendeste...
Ma lega un voto, ahimè! la giovin donna,
E sposo è il paladino alla Madonna.

O voi, predestinati a opposto polo,
Cessate dunque i dubbiosi desiri!
Corronsi incontro i cuori, e quasi a volo
Paion baciarsi i tiepidi sospiri.
Pur tace ognuno, e i rai configge al suolo,
Qual se la voce sul suo labbro spiri.
Sclama la bella alfin, chiusa nel velo:
« L'opra, o signore, vi rimerti il cielo.

« E voi pur guardi » le risponde il forte,
Cui tanto geme in cor vago disio;
Indi levando a lei le guance smorte:
« Addio, soggiunge, alma donzella, addio!
Poi fugge e fugge dalle dolci porte
Per Terrasanta, ove lo chiama Iddio;
E la mesta gentil mai non si stanca
Di salutarlo colla mano bianca.

Ah... Ah... stolta leggenda,
Madonne!.. ma pei vostri occhi cortesi,
Smettete il broncio, e abbiate pazïenza.
Ben vorrei farvi ammenda
A stregua di rispetti e serventesi;
Ma è morta, o donne, la gaia scïenza.
E dunque io giuro che, a toccar la cima
Della poëtica,
Metterò un adulterio in terza rima...
Sfrattando gli angeli.
Che farci? il tempo, che è pur vostro e mio,
Crede punto al demonio e poco a Dio...
Vïete fisime!

IN MORTE DI VITTORIO EMANUELE

È morto! — nè a te volse ora più nera
Di questa, o Italia, da che sei regina...
Già cade in meste pieghe la bandiera
Daccanto alla mortal spoglia supina. —
Bandiera santa! ben t'hanno abbrunato...
Piangi bandiera; è morto il tuo soldato.

È morto il vincitor di Solferino,
E morto di Palestro il caporale,
L'onor del vecchio ceppo subalpino,
Della mia Italia il cavalier reale...
Piangi bandiera; ben t'hanno abbrunato...
Bandiera santa, è morto il tuo soldato.

Morto! ma in così breve etade quanta
Vita! Raccolto da sei lustri avea
Nella polve lo scettro, e compier tanta
Secolar opra il forte re potea.
O profetato veltro! — in pace e in guerra
Ei fu salute della patria terra.

Perciò, ferita dallo stral crudele,
Pur tempra Italia il suo viril dolore.
Vale, liberator, vale, o fedele!
Contro te non può morte... È del tuo cuore
Un popolo l'erede, e tu paterno
Spirto vivrai come l'Italia... eterno.

Ospite novo nell'antica e muta
Necropoli dei tuoi, tre volte vale! *
Un'altra morta augusta ti saluta —
Venezia — la Venezia mia dogale...
Bandiera santa! ben t'hanno abbrunato...
Piangi, bandiera; è morto il tuo soldato.

* Quando fu scritta questa poesia, non s'era ancora stabilito di dar sepoltura al re nel Panteon di Roma.

E tu fra il rombo del feral cannone,
Che il gemito di un gran popolo appare,
Vola a Superga, o libera canzone,
Dai curvi lidi del mio glauco mare,
E narra che qui pure hanno abbrunato
La bandiera, perchè morto è il soldato.

No — non è morto; lo ridico ancora,
E per lui vo' gridar: morte alla morte!
Surta è per lui d'un novo dì l'aurora,
Gli apre la gloria le sublimi porte...
Su, su per sempre, vessillo onorato,
Chè ti guarda dal cielo il tuo soldato!

IN MORTE DI PIO IX

È morto il re! — Quando tal grido corse
Per le tue ville, Italia mia, fu tutto
Un gemito dall' Alpi al mare, e forse
Mai come allor d' un popolo
Su regia bara fu più vero il lutto.

Perchè, dimmi, perchè, dolente madre?
Perchè quel tuo sovrano Emanuele
Era un soldato e un cittadino, il padre
Della patria, il longanime
Vendicatore e il principe fedele.

Perchè, vinto ogni dubbio, osava al nero
Sillabo oppor la forte anima indoma,
E dare un regno al libero pensiero,
Levando la sabauda
Croce sui colli della terza Roma.

Onde a lui schiuse la città fatale
Dei numi il tempio, e il popolo gli feo
Un altar del suo cuore, e l'immortale
Tuo genio, o mesta Italia,
Ne pensa lungamente il mausoleo.

Che sublime morir, d'una gran gente
Il palpito ascoltando a sè dintorno,
Mentre ti ridon nella conscia mente
Le giganti battaglie
Ed il trionfo dell'atteso giorno!

Che sublime morir, lasciando a un degno
Figlio tanta e si vasta orma paterna,
E i patti sacri dell'ausonio regno,
E una spada incolpevole,
E in fronte il raggio di una gloria eterna!

Che sublime morir!.. Ma dopo un mese,
Da che si vestì a lutto in Quirinale,
Suonò da morto in Vaticano... e intese
Senz'eco e senza lagrime
L'apata Europa l'agonia papale.

— È morto il papa!... E che ne cale al mondo?
Egli è morto da ieri... ma la fede
Morì da un pezzo. D'altre cure il pondo
A noi prepara l'atea
Vita... nè a Piero fallirà l'erede. —

Così dicono... e intanto al morto Padre
L'inesorato giacobino insulta,
Membrando antichi ceppi, e l'orba madre
Sulle aborrite esuvie
Pei figli uccisi di vendetta esulta.

Non io immite sarò, che grido: pace
Ai morti! — Già soverchio oltraggio inflisse
A quella tarda etade ira tenace
Di parte... Io sol ricordomi
Che questo vecchio un dì ne benedisse.

Nè guelfo io sono — ma nel gran defunto
Piango un altro caduto nelle vie
Della patria, e vorrêi?.. quasi compunto
Di duol, baciar la squallida
Man di quel vecchio morto... Ah... ah... follie!

Follie! Pur sante le canizie sono,
La grandezza, la tomba e la memoria.
Oh quant'altri peccati ebber perdono!
Chi sa? men fero giudice
Avrà un dì questo Pio... te, fredda storia.

Povero vecchio! A lui sugli origlieri
Dai foschi padri vigilati, ahi forse
S'affollaro mestissimi i pensieri,
E un'altra volta il memore
Affetto della patria in lui risorse.

E rïandò, col cuor gonfio di pianto,
I grandi giorni in cui vide la terra
Ai suoi piedi... rapita, ed ebbe il canto
Dei vati, e contro i barbari,
Italo Dio, tuonò la santa guerra.

Poi quando re l'han detto, e degli schiavi
Divorò intanto la vergogna in petto,
Prigion di gesuiti e di zuavi;
E ligio al fiero dogmate,
E patria e ragione ha maledetto...

Nè tal era il suo cuor... nè di Mentana
Voluto avria la scellerata clade,
Se nol premea, cattolico Satàna,
Il papa nero, ei belgico
Incitator delle francesi spade.

E fu solo per lui che ogni supina
Ignoranza indiando ed il superbo
Dritto dei forti, a te, madre latina,
L'ingannato infallibile
Un dì lanciava l'insensato verbo.

Perchè poi gli sfuggì fin presso a morte
Lo spirito del mondo, invanamente
Imprecato, se pur di questa forte
Italia nel miracolo
Tardi non lesse anch'ei l'eterna mente...

Ch' ei pur l'amava un dì questa divina
Italia, e forse nell' istante arcano
Ribenedirla in nome della trina
Deità volea... ma il livido
Figliuol d' Ignazio gli inchiodò la mano...

Finchè fu fredda — fredda come il tetro
Sepolcro... Ed ora non fia più che vegli
Loiola. — A guardia del papal feretro
Basta un venale svizzero...
Il papa dorme — finchè Dio lo svegli.

Dormi, sì dormi, dopo tanta guerra,
O tu che quaggiù fosti il nono Pio:
Al capo antico sia lieve la terra,
E il dubbïoso spirito
Nel vasto amplesso suo ricovri Iddio!

Io tristamente a te mando il mio vale,
Poichè diserta d' italo conforto
Ti volse, ahimè! la negra ora fatale...
Povero ottuagenario,
Con che vuoto nel cuor devi esser morto!

LA MARSIGLIESE

(Traduzione)

Su, figli della patria!
Di gloria il giorno è nato.
Già leva la tirannide
Il làbaro esecrato;
Già via pei campi muggono
Gli assoldati briganti;
Ci sgozzan tra le braccia
Le donne ed i lattanti...
All'armi, cittadini! formate i battaglioni.
Marciam, marciam, marciamo...
Che il sangue dei felloni
La terra abbeveri.

Codeste orde che vogliono...
Re, schiavi, rinnegati?
Per chi quei ferri ignobili

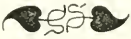
Da lunga man temprati?
Per voi, francesi!.. Oh, il sangue
Ribolle in ogni vena...
Siam noi che tornar vogliono
All'odiata catena.
All'armi cittadini... ecc.

Dunque la legge i barbari
A noi dettar dovranno?
Noi, legion di liberi,
I vili abbatteranno?
E fia che il giogo impongasi
Da serve mani a noi...
E al piè di stolti despoti
Giacciano i forti eroi?
No — all'armi cittadini... ecc.

Guai ai tiranni e ai perfidi,
Obbrobrio d'ogni fede!
Tra poco il parricidio
Avrà degna mercede.
Forse cadrem... ma femmine,
Fanciulli, mutilati
E vecchi per combattere
Diventeran soldati.
All'armi, cittadini... ecc.

Francesi! da magnanimi
Ferite o perdonate.
Delle infelici reclute
Il sangue non versate...
Ma morte, morte ai despoti,
Alle ribelli squadre...
Alle tigri che squarciano
Il seno alla gran madre.
All' armi cittadini ecc...

Di patria amor santissimo!
Ai tuoi guerrier sii duce,
O libertà! c' illumina
Di tua terribil luce.
Tra noi l' alma vittoria
Scenda ai tuoi maschi accenti,
E la tua gloria vedano
I nemici morenti.
All' armi, cittadini! formate i battaglioni
Marciam, marciam, marciamo...
Che il sangue dei felloni
La terra abbeveri.



IL DESERTO DI NEVE

Neve, neve, sempre neve,
Fredda, muta, fitta, lieve...
Or valanga, or pulviscolo.

Neve a falde, a buffi, a fiocchi;
Un albor che cava gli occhi...
Una bianca vertigine.

Solca appena qualche rara
Slitta il pallido Sahara...
A distanza di un secolo.

Solo noi, pedestri torme,
Ricalchiam le vie senz'orme...
Le vie infinite e soffici.

E si vaga per l'algente
Suol, cercando invanamente
Del Kremlino le cupole.

Tutto è morte; nè d'un tetto
Pel deserto maledetto
Fumar vedi il comignolo.

Non un tronco, non un gramo
Filo d'erba, o un secco ramo,
Su cui voli la passera.

Neve, neve, sempre neve,
Fredda, muta, fitta, lieve...
Or valanga, or pulviscolo.

Neve a falde, a buffi, a fiocchi,
Un albor che cava gli occhi...
Una bianca vertigine.

Ci fu detto che lontano...
Oltre i monti e l'oceàno
Beate genti vivono,

Cui la facil terra assente
Fiori e frutta, e un sol tepente
Scalda le fronti e l'anime.

Quivi fan gli augelli un coro,
Mentre mille atomi d'oro
Nuotano via per l'aere;

Poi dal seno arduo dei monti
Versan caste ignote fonti
Un tesor di dolcissime

Acque; e fuman presso ai mari
I vulcani, come altari
Vicini alla probatica.

Bionde ondeggiano le spiche,
E per prati e valli apriche
Il pingue armento pascola;

E somigliano a infiniti
Specchi i laghi, ove i fioriti
Colli e gli astri si guardano;

Mentre l'ôra increspa l'onde,
E cullate da gioconde
Cimbe le donne cantano.

A noi neve, neve, e neve
Fredda, muta, fitta, lieve...
Or valanga, or pulviscolo.

Neve a falde, a buffi, a fiocchi;
Un albor che cava gli occhi...
Una bianca vertigine.

E si vaga per l'algente
Suol, cercando invanamente
Del Kremlino le cupole.

ORA SATANICA

Se un peccato è l'amore, io vo' dannarmi
Per la febbre d'un bacio...
Poichè l'amore è un peccato divino.
Se sapere è peccar, dammi, o scienza,
Le titaniche ebbrezze...
Poiche fiero è il tuo inferno e glorioso.
Che mi fa il ciel? Raggio di vero, o riso
Di donna amata... è questo il paradiso.

Un dì morremo... e sia — purchè si muoia
Con una spada in pugno,
D'un etèra sul petto, o nelle tue
Lotte, natura arcana... come un giorno
Morieno, come giova
Morire a noi, moderne alme... Che cielo?
Vinto tiranno, estorto vero, o viso
Baciato... è questo, o stolti, il paradiso.

Il paradiso?... Ipotesi!... Ma fosse
Pur cosa vera, il gioco
Non val la posta a noi, ricchi di vita...
E ben caro è, perdio, cotesto insulso
Cielo, se al dolce mondo
Ed al fervido amplesso, e a te ribelle
Libero spirto rinunciar conviensi...
Che è mai la vita?... fremito di sensi.

L'han detta una sciarada... anzi l'enigma
Della sfinge, che è morte
A colui che lo scruta... Eppur qui dentro
Un poema mi danza, e in ogni breve
Ora un secolo io vivo.
Così all'audacie del pensier non fosse
Il ver troppo restio!... Dammi l'aita
Possente, o fato... A me viver la vita.

La vita?... ecco — abitar sulle lagune
Di porfido un palazzo,
Ed un chiosco a Pekin dal tetto d'oro,
Un castel di basalto della verde
Scozia sui monti, e in riva
All'incantato Bosforo un haremme
Di cedro olente... e nutrir cento saggi...
E aver cento odalische e cento paggi.

Pagare due milioni un libro, un marmo,
Un quadro, e per un bacio
Una veste donar di salmisdoro
Tessuta in Cina, od un monil di perle
Nell' indo mar pescate,
Mentre pende al zenit l' immobil luna —
Perla del cielo — e poi... godere... e poi
Amar da schiavi con un cuor da eroi.

Quindi salire al mistico Sangrale,
O al Broken maledetto...
Comunicar per dieci anni con Dio
O col Maligno... e strappar loro il verbo
Ultimo; nè le sacre
Vette discender, che recando in mano
Un libro novo, da sgarar le sante
Carte, e Platone, e il Venda-Vesta, e Dante.

Poi la vita giocar per ogni grande
Causa, e rinnovare
La terra, e colle mani dei redenti
Popoli un obelisco ergere al cielo,
Che di Babele imiti
La favolosa torre, e contro l' are,
Memori ancor del primo odio fraterno,
Stia dell' amore monumento eterno.

Vieni dunque, se è d'uopo, o tu di vita
E di scïenza vecchio
Promettitor, poichè sordo è l'Antico
Geloso. — Vieni, screziato serpe,
Poiche sete ho di giorni
Lieti, e del putre secolo mi noia
Il morto flutto... È amor la vita, è orgoglio...
Vieni dunque, Satan... vivere io voglio.

Guarda — l'anima, omai vuota di fede,
Io vendo, come donna
Che, perduto l'onor, vende le carni.
A un anno... e non più in là, perchè mi trovo
Già qualche pelo bianco.
A un anno... o che mi brucio le cervella.
Voglio un regno... del genio... una fanciulla...
E se mi falli tu, mi danno... al nulla.

PAESAGGIO

Come son dolci e varie l' armonie
Degli operosi campi, quando il sole
Tramonta! Qui le mietitrici allegre
Riedon dai campi, canticchiando in coro;
E si recano in testa corbellini
Di negra uva ricolmi, ovver fastelli
Di bionde spiche in braccio; e là, cacciata
Del mandrïano dal vivace grido
E dal vimine curvo, ecco ritorna
Ai presepii la greggia in lunga riga,
O saltella sbrancata giù pei fossi,
E su pei mucchi della ghiaia bianca,
Che fiancheggian la via, rotta da solchi
Profondi. Intanto di confuse voci
Echeggiano le valli erme, ed ascolti

Tintinnir di lontano i campanelli.
E lenta incede per la culta terra
La mäestosa obesità del bove,
A cui, percosso dall' occidua luce,
Tra frasca e frasca il tondo occhio sfavilla,
Mentre zufola e impera, il poderoso
Braccio steso all' aratro, l' abbrunito
Agricoltore, che ispirò la sacra
Musa un giorno a Virgilio... O guarda — a un lembo
Dell' orizzonte il ciel si fa di croco,
E all' altro imbruna. Del cadente sole
L' igneo disco grandeggia; in sulle fronde,
O per aria cinguettano gli uccelli,
E degli insetti l' invisibil mondo
Mesce i murmuri sordi allo stormio
D' un mar di piante, su cui passa il vento
Vespertino... finchè spunta la tacita
Luna, e qua e là scintillano le stelle.
Come son dolci e varie l' armonie
Degli operosi campi, quando il sole
Tramonta, e fuma l' ospital camino
Ai casolari, e via per l' infinite
Lontananze si perde il pio saluto
Della campana parrocchial!.. Nè abbondi
Men di dolcezza e di profondo incanto
Tu, festiva quïete, fra le verdi
Solitudini. — Che pace diffusa

Quando il sol volge ai fervidi meriggi,
Che sereni silenzii!.. Il rio soltanto
Fra i tenui sassi più lieto sussurra,
E mentre ogni mortale opra si tace,
Par che crescan le messi sotto l'occhio
Di Dio. Qui, qui sostar ci giova, o musa
Pacata, lungi dal profano volgo,
Dai sciocchi amori e dalle cure infide.

PER LAUREA

(A PAULO FAMBRI)

Mens sana in corpore sano.

A noi comun la verde etade arrise.
A te benigno fato
Dei caldi sensi e dello spirto egregio
Degno il prode largia braccio possente;
Onde primo t'è dato
Raccor nei ludi le sudate palme,
E per sublime ingegno
Toccar del pari d'ogni altezza il segno.

Così dal cieco vulgo, onde s'adora
La poderosa argilla,
Fama t'avvien di forte, e dalla dotta
Schiera di saggio invidiata lode.
Magnanima scintilla
È in culto sen d'invitta forza il dono,
E altero esempio e raro;
Chè spesso imbelle è il saggio, e il forte ignaro.

A me d'almo vigor parte nessuna
Non fe' l'avara sorte;
Ma tu ben sai che non ho fiacco il core,
E che virile in me sdegno s'alletta
Di queste schiatte morte,
Cui d'accolto tesoro assidua cura
Le ignave alme fatica,
Nè punge brama della gloria antica.

Oh quante volte tuonerebbe il canto
Dall'indignato petto!
Ma a chi l'inno del cor? Odio la musa
Che piaggia i vili. A me fratel di gravi
Studî e di sacro affetto,
Unico forse io so qual fiamma accogli...
Ma la canzone audace
Altri forse dirà folle o mendace.

Che importa? al tempo giudicarci io lascio.
Oh, se l'ardente core
E il giovanile error spesso non t'era
Impedimento, nell'ausonia terra
A cui novello onore
Aggiungerai, di te fia muto il grido?
E il solo amico — ahi ria
Sorte! — del genio tuo conscio saria?

Segui, e vasta orma nel fatal sentiero
Stampa, chè bene il puoi...
T'ergi sovrano indagator del vero,
E non fia no, per Dio!
Nè mendace, nè folle il canto mio.

NOZZE D' ARGENTO

(A ROSA FAMBRI)

Volgono or cinque lustri dal fausto
Sol che di strenuo marito omerico
La gemma splenderti nel dito niveo
Io vidi, amico pronubo.

E già le argentee nozze tu celebri;
Ma serbi l' aureo tuo crine incolume,
Nè ancor t' offesero l' onte dei rei
E brevi anni, che fuggono.

Fuggono, e i giovani serti ne sfrondano,
E nove ed ardue prove ne adducono,
Finchè la gelida Parca sospingaci
Al disperato Tartaro.

Te non disutile nei giorni torbidi,
Ben forte socia conobbe Paulo
Tuo, che cospicuo vive per inclita
Mente in corpo titanico.

A lui concessero Giove e l' Alcmenio
D' atleti indomiti le moli amplettere,
E gli arti premerne, e darne gli ampii
Fianchi alla vinta polvere.

A lui con ferrea mano la duplice
Fuga sospendere d' irti, precipiti
Cavalli, e all' erebo strappar la timida
Vita d' aurighi pallidi: *

E sempre e ovunque star contro innumeri
Potenti, e vincere spesso... Ma cedano
Le prove erculee, chè omai le supera
Una bionda fortissima.

Oh quanto provvido fato al magnanimo
Tuo temerario! chè, non impavida
Te, più terribile fora il periglio,
Meno lieta l' audacia.

* Si allude ad un fatto realmente accaduto a Torino nel 1864.

Non so se il memori, ma un dì che facile
Vidi a te cedere sì fiero conjuge,
Onfale piacquemi te, donna, in giambico
Nomar giocoso numero.

Ed or la celia volgo in augurio,
Favente Pallade. Che fili docile
L'invitto Paulo al cenno tuo,
Onfale giusta. E guardino

A te le Cariti decenti e Venere
L'onesto imperio con Giuno Olimpia,
Cui pari hai l'integra fede, l'incedere
Ampio e le luci glauche.

VENEZIA

Dite un po' in grazia, o voi che mi leggete.
Girando per Venezia,
Non v'è accaduto mai
Di volar col pensiero
Ai tempi andati, e popolar le mute
Aule dei dogi di purpuree toghe,
E di notturne musiche
Il canalazzo, e i gai
Listoni di baute?...
Poi d'attici simposii
E dotte gare gli orti
Cari a colei che invano amò il Collalto;
Di varia gente asiatica
L'operoso Rialto,
E di vele dipinte i chiusi porti,

Quasi a glorie sorgesse e a gioie nove
Questa Pompeia adriaca?
Non li vedeste mai sotto un gentile
Sansovinesco tetto,
Li sugli occhi rivivervi
Paolo e Tintoretto?

Di quei grandi le tele, e poche pagine
Del Paruta... gli è quanto
Ahimè! ci resta ancora della grande
Venezia — eco di mille
Quattrocent' anni. — Un bozzetto vivace
Che pinto il Longhi o scritto abbia il Goldoni,
Questo solo dell' intima
Venezia a noi sorvive. Eterna pace
Ai morti! .. Altri siam noi da quel che fummo.
Già coll' alte virtuti
Perir le liete bizzarrie d' un giorno:
L' unicolor, l' unisono,
L' uniforme ne uccidono...
Per carità non ci guardiamo intorno.

O dorati cubicoli,
O rosei abbigliatoi,
Onde le dame incipriate uscivano,
Dove ne giste voi?
O sale, riscaldate dal pacifico

Camino, a cui pensosi
Sedeano i nonni; o agitati d'amori,
Di faraon, di maschere,
Ridotti popolosi;
E voi, traghetti garruli;
Voi, scalpitati dal protervo zocco
Delle brune viragini,
Ponti, *calli*, *campielli!*..
Era la fatalista orgia d'un secolo,
Che alla tomba incalzava
La fosca alba dei secoli novelli;
E sui trionfati porfidi
Il leon sonnecchiava,
Fatigato da memori
E millennari vanti,
Fra i marmorei Giganti.

E tu, dogal Venezia,
Cui furo per sentenza
Di vati i numi artefici;
Tu gloriosa e magica
Città dei bucintori,
Delle regate, delle forze d'Ercole,
Delle caccie dei tori,
Eri... la decadenza —
Ma pur smagliante e fulgida,
Come i tramonti tuoi... Sì, meglio ancora

Meglio, perdio! d'un bel giorno l'occaso
Che un'uggiosa aurora!

O che aurora?.. È tramonto — un desolato
Tramonto il tuo. Ma dimmi,
Dimmi dunque perchè, mentre più ferve
Una giovane vita
Per le cento città, langui tu sola?
Perchè, Venezia mia,
Questa deserta voluttà di tisi,
E la lunga atonia
Che l'anima ti grava, quasi bruma
D'invernal giorno, quando
Sotto l'afa d'un umido scilocco
Sembrano sbadigliar dai trilobati
Archi i palazzi tuoi,
E ti grommano i muri
Di salsedine, e scivola il monello
Sulla fanghiglia delle strette *calli?*
Forse fortuna il blocco
Pose ai securi porti?
Od i mercanti del buon tempo antico
Da un secolo son morti,
Come i dogali eroi?
Senti — se fato amico
O ridesta virtù non ti soccorre,
Non andran molti lustri

Che sola sederai sui tuoi paduli,
Poi che l' infido mare omai ti nega
Il bacio azzurro... La bellezza aduli
Delle bianche tue notti
E dei tuoi bruni marmi altro poeta...
Non io il farò, che sento
L' agonia dei tuoi polsi, o moritura...
...Così pensavo un dì, girando in Piazza,
Svogliato e tutto solo,
Col mio sigaro in bocca,
Quanto sarà?... due mesi;
E maledivo in cuor gli ozii briachi
Del volgo, e la pitocca
Lesineria dei nostri ebeti Cresi;
E volevo scappar tanto lontano
Quanto un dì Marco Polo...
Oltre i flutti dell' indico oceàno...
Ma, oimè!... passava in quella
Un amor di ragazza,
Portando in petto un mazzettin di viole...
Venezianina mia! com' eri bella,
Mentre i colombi tubavano al sole!

IL BRINDISI DI FANTASIO

(DAI FIGLI DEL SECOLO)

Qua vino ancora! e il fondo
Si veda ai colmi calici.
Dopo noi il diluvio, o il finimondo...
Siam re d'un attimo.

Se come l'eritrèa
Perla, potessi io sciogliere
Il cervello nel vin?... Guarda — l'idea
È filosofica.

Perchè pensar? La culla
Poco dista dal baratro,
Dove ci aspetta il desolato nulla...
Morte alle fisime!

Ed a te prima, o gloria,
Meretrice dell' anime!
Son tuoi gingilli monumenti e storia...
Orgogli postumi.

Ben rado è che tu doni
Ai vivi il bacio. — L' ebbero
Dal tuo labbro fatal Goethe e Manzoni —
Ma già decrepiti.

Che val? la vita è breve,
Irto di spine il tramite,
Tarda e rara la meta... Olio non beve
Arso lucignolo.

Io tra i bacchici cori
Un serto avrò di pampini:
Vien dai pampini il vino... e dagli allori
L'acido prussico.

Dunque le treccie nere
Spandi, o musa, sugli omeri,
Non più vergin, *cocotte*... Alza il bicchiere,
E accendi il sigaro.

E mentre altri s' impanca,
O almanacca logogrifi,
Tu di baci e di vin non sazia, stanca,
Latrami il brindisi.

PROLOGO

ALLA COMMEDIA

UN PRIMO PASSO

DI G. GALLINA *

O cortesi signori, e voi bellissime
Dame, di grazia porgetemi orecchio
Benigno. Non vi chiedo che due soli
Minuti. Questa sera, è naturale
Che vi si venga innanzi peritosi
Più del solito. Infatti non è lieve
Còmpito il nostro. Ma poichè bisogna
Bene farsi coraggio, io rompo il ghiaccio
Addirittura, come si conviene
Al Prologo. E senz'altro vi presento
Un giovane poeta, il quale ha messo
In fallo il primo passo — un certo Carlo
Goldoni, a cui, come intervien del resto

* Per l'inaugurazione del teatro Goldoni a Venezia.

A ogni fedel cristiano, le ciambelle
Riuscien talvolta senza buco, e allora...
Oh, allora... non sapea più starsi in bilico;
Nè disperava soltanto d'attori
E d'attrici, di critica e di pubblico,
Ma fin dell'arte e di sè stesso. Tale
Mostro appunto vi fia su queste scene
Omonime, tra poco. — E in due parole
Vi dichiaro il pensier della commedia.
Sentite. Spesso affronta il viaggiatore
Ogni guisa di stenti e di perigli
Per indagare dell'egizio fiume
Le fonti oscure; e se talun vi venga
A dir che non c'è sugo, in conto abbiatelo
Di citrullo o poltron. O non importa
Saper forse onde vengano le grandi
Cose, e in che modo vengano? Per me
Ogni grand'uomo è un Nilo, alle cui fonti
Risalir denno sempre di conserva
Critica e storia — tanto meglio poi,
Tanto meglio, se invece di coteste
Rigide suore, ci riporti su,
Colle lor note a guida, quell'onesta
Lusinghiera che è l'arte. Or, c'è nessuno
Al mondo, il qual, potendo, non s'elegga
Di farle senza scomodo le gite?
Metto pegno che Grant, Burton e il povero

Nostro Miani, benchè infaticabili
Al cammino, sdegnato non avrebbero
Da qualche nume amico il don di un soffice
Carro, tirato da cavalli alipedi,
Per trasvolar sull' infinite sabbie,
E giungere in brev' ora fino agli intimi
Laghi africani. Ebben, portarvi giusto
In carrozza alle origini del fiume
Goldoniano, gli è ciò che s'appartiene
Al mio collega, e per tal modo uditi
Vi fien non letti od obbliati aneddoti.
Ha ben altro a far oggi il colto pubblico
Che a compulsar dei libri vecchi... A noi
Siffatta cura, a lui batter le mani...
Se gli piace, si sa. — E quanto ai pochi
Giovani ingegni insoddisfati d' ogni
Godimento comun, sia di dovizie,
Di fasto o di bellezza, e desïosi
D' alcunchè di parente o almen d' affine
Con ciò che ha nome gloria, e' vedran cosa
Molto importante, ed è che niuno apprende
A far bene, se prima non cominci
Comunque a far... Si casca? uopo è rizzarsi;
E se alcun membro indolenzito è troppo,
Camminare... che so io? colle mani
E coi piedi... ma muoversi... agitarsi...
Non restar lì ingrugniti a mulinare

Sconfitte. Liberissime le smanie
E gli sconforti, ma ad un patto — quello
Della riscossa. Il male per un giovane
Non è tanto il far mal, quanto il non fare;
Perocchè, in verità, chi non ritenti
Fallita prova, non ha più giudizio
Di quel tale scolastico, che stato
In punto d' affogar, fe' sacramento
Che acqua più tocca non avria, se destro
Prima non fosse al nuoto... Oh, troppe ciarle...
E son ben corsi i due minuti. Dunque
Fo punto. — La parola al mio collega.

EPILOGO

ALLA COMMEDIA SUDDETTA

Lo avete mai veduto un giovin damo,
Pieno d'ira, partirsi dall'amata
Donna, giurando di non più varcarne
Le soglie infide? Se mai ciò vi accadde,
Certo ne avrete riso, e fra voi detto:
« Va là, grullo! cotesti tuoi son voti
Da marinaro. » Ebbene, un caso simile
L'avete ora sott'occhio. Quel ragazzo
Che si dispera, è innamorato fradicio
Di madonna Talia, la musa comica,
E non gli date retta se vi viene
A protestar dei suoi proponimenti
D'abbandono. Ma che? son sfuriate
Che passano. Fra due, tre giorni al più,
Torna pentito ai suoi piedi, scommetto,

E lei finisce a sorridergli come
Prima, a serrarselo al petto, a giurarglisi
Amante per la vita, e non in faccia
Alla sola Venezia, ma all'Italia,
Al mondo tutto. E numerosa prole
Fia che nasca da lor, bella, felice,
Immortal. Se calò la tela, mentre
Ei si sfaceva in lagrime, lasciate
Che pianga, e s'arrabbatti, e pesti i piedi.
Non è poi un gran male, anzi è un gran bene
Che la corona non gli sia piovuta
Lì per lì sulle tempia. Guai se largo
Sudore non le inaffia le corone
De' poeti! L'Italia è sì gran mamma,
Cui non appaga vanità di figli;
Nè lieto va dei non sudati allori
Forse manco l'autor che se gli cinge,
Perchè poco si pregian quelle cose
Che costan poco. Eh, l'arte è una signora
Rispettabile, e vuole che per mille
Serii argomenti le si attesti il forte
Amor, nè al primo vagheggin si dona
Che le fa gli occhi dolci. Ecco le cose
Che sfuggite non ponno essere ai giovani
Produttori · ma certe altre le deggiono
Aver capite anche i critici e il pubblico,
Che, mi si passi per amor d'antitesi,

Sono i consumatori del mercato
Drammatico. La strada è lunga, l'arte
Difficile, le prove aspre: l'abbiamo
Veduto or ora in uom divinamente
Privilegiato — figurarsi poi
La comune degli altri... E dunque notinsi
Gli errori, ma anche i pregi; accese tengansi
Amendue le partite, e non si calchi
Il germe che sarà... che potrebb'essere
Un giorno quercia. Questo io dico in nome
Della giustizia... ma del resto faccia
Ognun come gli aggrada. Tanto il genio,
Anche l'ingegno — parlo, ci s'intende,
Del vero e forte ingegno — verrà sempre,
Come il sughero, a galla, e niuna lotta
Cacciar lo potrà in fondo; testimonio
Cotesto Carlo nostro, cui l'antica
Invidia e il tardo obblio oggi non vieta
Il monumento. A lui sia gloria! e noi
Allattino le muse, con licenza
Di babbo Apollo; nè l'onesta critica
Più del non facil pubblico
Ci si mostri severa.
E qui finisco io pure... Buona sera!

LOLA

(DAI FIGLI DEL SECOLO)

Qual arabo sultan, qual tra i superbi
Abenceraggi, o mia bruna Venezia,
Sorger fe' in riva al Canalazzo tuo
Il moresco edificio, che di merli
S' incorona la fronte e di dentelli?
Ovver dall' onde l' evocò di qualche
Fata la verga, nella più serena
Delle mille e una notti?... È strano invero
Quel tuo palagio! Tenebra lontana
Le sue origini involge; eppur d' antiche
Voluttadi una lieta aura vi spira.

Già ridon le fantastiche
Sale di pinti amori,
E in ricchi vasi olezzano
I peregrini fiori,
Cui crebber le marine
Alghe, o le nevi alpine.

Cheta la luce e limpida
Dai colorati vetri
Entra agli ampî vestiboli,
Ed in bizzarri metri
Odi ciarlare i gialli
Longèvi papagalli.

Stan delle porte al limite
Inanimati paggi
Di lucente majolica...
Nè i muti cortinaggi
Mai sollevò la mano
D'indiscreto profano.

Certo di fata amabile
È l'incantata sede...
Ma noi spingiamo impavidi
Fin nel delubro il piede,
Ove d'ambrosia olente
È l'aura tepente;

E il dì trapela timido
Dalle azzurre persiane,
E l'ombra è consapevole
D'ebbrezze sovrumane,
E più veloci l'ore
Volgono al nudo amore.

Entriam. — Già sopra serico
Divan supina giace
Lola — una vaga creola,
Tra superba e procace;
E il conte ai suoi ginocchi
La divora cogli occhi.

Diffuso ha sopra gli omeri
La bella il fosco crine,
E avvolta in bianca clamide,
Dalle sparate trine
A metà svela il petto
Morbido e ritondetto.

Nuota in rossa pantofola
Il tornito piedino,
E poi che in aria l'agita,
Un vezzoso canino,
Come il ruzzo lo tenta,
Per gioco glielo addenta.

Pur guarda... se per subita
Rabbia misteriosa
Inferocendo il cuccio,
Di quel piedin di rosa
Sfiorasse l'incarnato
Col dente avvelenato...

Orgogliosa creola,
Qual fora mai tua sorte?
Ahi! per chi sa di vivere
Già sacro a certa morte,
È pietà vera, o Lola,
Un colpo di pistola.

Ma che dich'io?.. Dei gaudii,
O donna, è questa l'ora...,
Reclina gli occhi languidi
Sull'uomo che t'adora,
E godi... Dura poco
In cuor del conte il foco.

AD UNA CAMPANA

Din, don! — campana sorda,
Che suoni giorno e notte,
Tu le tasche m' hai rotte,
E il campanaro tuo degno è di corda.
Per tutti i santi! è un uggioso suon
Quel tuo din don.

Ma intanto che io borbotto,
Mugola come un bue
L' organo, e tutti e due
Fate da orchestra al carneval paulotto...
O che si fa lassù tanto romor,
Iddio Signor?

Campana! a che il lamento?..
Ti si strappi la fune!
Ai tempi del Comune,
Sonavi in altro metro, allorchè il vento
Agitava là in cima del torrion
Il gonfalon.

Tu non eri codina
Allor, vecchia campana;
Anzi repubblicana,
Sebben di parte guelfa o ghibellina:
Ma poi... sonò alleluia ad un padron
Il tuo DIN DON;

Finchè, campana ria,
Or spagnuola, or tedesca,
Resa ti sei fantesca
D' ogni più maledetta tirannia,
E salutasti... il papa... il boia... il re...
L' auto da fè.

Or ci chiami alla messa,
E sbadigli agonie,
Sermoni, avemarie...
Ma infine più che mai, campana fessa,
Guerra suona alla patria e alla ragion
Il tuo DIN DON.

Per te — mentir non vale —
La patria è lo straniero,
E l'umano pensiero
Il sillabo e l'enciclica papale.
DIN DON, DIN DON... arduo non è capir
Ciò che vuoi dir.

Pur se domani, guarda,
Va il mondo a capo in giù,
Io dubito che tu
Atea non mi diventi e comunarda...
Già parmi udir fra i colpi di cannon
Il tuo DIN DON.

MELANCONIA PANTEISTICA

Dimmi tu, mesta terra, e non t'incresca;
Sotto quei verdi tumuli,
I morti — poveretti! —
Senton la gioia del tiepido sole,
La pioggerella fresca,
L'odor delle vïole,
Ed il ronzio dei variopinti insetti?
Poi, quando il ciel s'imbruna,
Il raggio delle tremule
Stelle solinghe e della bianca luna?
Oh, se ciò fosse vero,
Io andrei più consolato in cimitero.

Come quaggiù, nei giorni di tacente
Afa, gli alacri murmuri
D'invisibili vite
Udiamo noi dalle assiepate aiuole,
Giunge forse lassù, fin nell'ardente
Regïone del sole...
Pei fulgurei silenzii, oltre infinite
Leghe... agli incoli biondi,
Lontan... lontano un brulichio di mondi.

Nulla è straniero al tutto. All'astro d'oro
Si sposa il vile lombrice
Arcanamente, e un solo
Atomo non perisce — ond'io le sante
Armonie ripensando, assai m'incoro:
E parmi di compiante
Anime udir sulla mia testa il volo,
E fra le sparse croci
Il noto suono delle amiche voci.

Dimmelo dunque, o terra, e non t'incresca,
Se sotto i verdi tumuli,
I morti benedetti
Senton la gioia del tiepido sole,
La pioggerella fresca,
L'odor delle vïole,
Ed il ronzio de' variopinti insetti...

Poi, quando il ciel s'imbruna,
Il raggio delle tremule
Stelle solinghe e della bianca luna...
Perchè, se questo è vero,
Io andrò più consolato in cimitero.

AD UN MONELLO

Monello, hai l' occhio acuto,
Ma livido e sparuto
Il volto... poi sei sporco
Da disgradarne... un porco;
Vai scalzo, scamiciato,
Forse non hai mangiato...
E fumi, un mozzicone...
Cioè ti fumi, per dio! tempo e polmone.

Bada, monello! forse
Quel mozzicon lo morse
Un tisico, seppure
Là, nelle spazzature
Non l' hai raccolto. Via,
Che crepi la Regia
Prima di te. Ti pare
Che alla tua età sia lecito fumare?

E il babbo tuo dov'è?
— All'osteria. — Perchè
Non a bottega? — Mah!...
Che so io? non ci va
Quasi mai. — Quasi mai,
Proprio? E la mamma? — Eh, guai
Se fiata... Le son botte
Da orbi. Non ha udito l'altra notte? —

Eh sì!... ma tu non fai
Nulla? perchè non vai
A imparare un mestiere?
Perchè passi le intere
Giornate... sulla strada,
Scioperataccio?... bada;
L'ozio è un gran tentatore,
E il lavoro la legge del Signore.

Ma sai, figliuolo caro,
Chi ti pone il sigaro
In bocca? l'ozio... E il vizio
Ti scava il precipizio...
Non fumare... In malora
Il sigaro!... e lavora.
Così, monello frusto,
Così diventerai sano e robusto.

Non vedi? il mozzicone
Ti sciupa ore e polmone...
E ancora manco male
Finire all' ospedale!...
Via, cerca una bottega,
Piglia un' ascia... una sega...
E lavora, monello...
O tra un anno diventi un ladroncello.

A UNA MORTA

Povera morta mia! son già sett'anni,
E mi par ieri... mi par ieri, o bionda
E gracile Mimì, quando fumavi
Il *cigaretto* sulle mie ginocchia,
E brindavi al piacere... ed alla tisi
Divoratrice. Povera mia morta!
Così bella, così pallida... e tanto
Pazza!.. Chi sa cosa sei ora?.. Sette
Anni com'oggi! — La bellezza!.. linea,
Contorno... e fuco — A che dunque i sorrisi,
A che il lampo degli occhi, e il tenue suono
Della parola, e il fremito dei nervi?
O divina bugiarda! non s'adora
Che una maschera noi. Sotto la rosea
Epidermide stan la sanie... il cancro...

E da ogni poro delle vellutate
Carni pullula... un verme.
Mi ricordo
Sempre di quella notte. Dio! che notte
D'incanto! Era così chiara la luna,
Che spiccar si vedea l'opaco verde
Degli alberi sull'aria azzurra, e netti
Disegnava ogni foglia i suoi profili,
Come se fosse stato giorno. E i fiori?
Crëature fantastiche!.. monelli
Del mondo vegetal! Guardarci gli uni
Parean quasi con certi occhietti gialli,
Facendo capolino dalle fitte
Siepi, e rizzarsi quegli altri sui gambi
In aria curïosa, e i più vicini
Piegare in giù le teste, ed inchinarci
Come servi in livrea. Su per un rozzo
Muro s'arrampicava la tenace
Madresilva odorosa, e parean gruppi
Di serpi lunghe lunghe i tralci suoi,
E intanto sovra un salice cantava
Chi sa che amore infido un usignuolo,
E fremevano al vento i folti rami,
Imitando il fruscio della tua veste
Di seta nera. — Io ti sedea vicino,
Molto vicino... e ti guardavo senza
Far motto... ti guardavo lungamente.

Mentre dall' orlo tu della sottana
Dondolavi un piedin ch' era un amore.
Oh, che notte! che notte!.. Alfin mi scossi,
E — dammi dissi allor, dammi ch' io baci
La punta sola del tuo stivalino,
Angelo mio... mia bimba. — E tu ridevi
Proprio come una bimba... Poi mi pare
Di ricordarmi un' altra cosa ancora...
Già!.. poco dopo ti sei detta brutta...
Così per sgallettar, come solevi.
Maria santa!.. tu brutta?.. Ma per altro,
Quasi a smentirti, te li sei cacciati
Su dalla fronte quei tuoi ricci d' oro,
E con un piglio che io t' avrei mangiata
Di baci... e come a dir: guarda se è vero,
Ti sei specchiata nelle mie pupille.
Ond' io, poichè t' ebbi guardata ancora
A parte, a parte, di vil plagio tutta
La natura accusai; chè quanto è bello
A questo mondo, mi pareva un furto
Alle tue forme femminili, e l' altre
Donne pallide copie d' un divino
Capolavoro. Che sciocco, Dio buono!
Da quando tu sei morta, io delle donne
Belle ne ho viste tante, e la natura,
Che non s' accorse di te morta o viva,
Mi ride ancora eternamente bella

Sugli occhi.

Un giorno — guarda un po' che teste! —
Noi s'è fuggiti insieme, e mi ricordo
Come se fosse adesso, anche codesta
Follia del nostro amor. La vaporiera
Correa... correva sempre... come un vile
Che scappa. E spesso ne imbattemmo un altro
Di quei mostri di ferro, il qual venia
Rapidissimamente incontro a noi
Con due occhioni di bragia, e vomitava
Faville e fumo, sibilando... quasi
Ci volesse fischiar... Ma noi via... via
Come il vento... via sempre. Anche la terra
Fuggiva sotto le stridenti ruote,
Mentre i campi parean girare intorno
A sè come briachi, e i bruni monti
Rincorrerci, e i filari delle piante
Far la manovra, come pelottoni
Verdi, e la schiera dei potati gelsi,
Veri spettri degli alberi, menare
Una ridda macabra sul tappeto
Dei prati.

Alfin si giunse ove il destino
Ne cacciava. Che giorni!.. ero geloso
Come un turco... imbecille!.. e tu ridevi,
Ma non ridevi più come la prima
Sera dell'amor nostro. Oh! mi facea

Tanto male quel tuo riso... cattiva!
Male, sì... male... Eppur fu proprio allora
Che più arsi di te. Due furie, vedi,
Eran qui dentro — frenesia di sensi
E gelosia... e l'una rinfocava
L'altra... Schiavo e tiranno, t'ho adorata
E percossa... Che vile!.. Ma confessa
Che vil m'avevi reso tu... quel giorno.
Cosa vuoi? ero pazzo... non vedevo
Più nulla... Poi non l'ho più fatto... mai
Più... Cristo! mi sarei tagliata prima
La mano. Ed anzi... guarda — da quel giorno
Infame, quante volte... per capriccio...
Per pietà... per ischerno... che so io?
M'accarezzavi, o pallida infedele,
Rabbuffandomi il crin rado coi tuoi
Ditini bianchi, io ti nicchiavo ai piedi
Come un cane... Non so... ma più perversa
Eri più bella... e io t'adoravo allora
Ciecamente, mia morta; t'adoravo
Fin baccante nei balli, ove il lascivo
Turbinoso *cancan* agita in aria
Il sottil piè delle *cocottes* — moderne
Pandemie — e snuda alla lente dei calvi
Peccatori le polpe... — « A me la vita
È orgia » — mi dicevi... e ti splendea
In così dir più vivido quell'occhio

Tentatore... Che far? Avrei sprezzato
Fin l'amor d'una vergine, o proterva,
Per restar sempre il tuo schiavo.
Una notte
Di carnoval, s'usciva... del Ridotto.
Cadea un nevischio che stridea sui vetri
Ai fanali; tirava un brutto vento
Di tramontana, e tu tossivi sotto
La tua bauta. Già da qualche mese
Era velata quella voce bianca...
Ma tossire a quel modo io non t'avevo
Udita mai. — Ti senti male, io chiesi,
Mimì, ti senti male? — E tu ridevi,
Ed accusavi lo sciampagna e il fumo...
Sempre uguale, o mia morta!.. Il fazzoletto
T'era in quella caduto... Lo raccolsi...
E lo guardai... Del sangue!.. In quel momento
Scommetto che dovevo esser più bianco
Io del tuo fazzoletto... Ma di mano
Me lo toglievi tu, ridendo ancora,
E giuravi... che t'eri punto un dito
Con una spilla...
Quattro mesi dopo,
Una notte, s'avea finito appena
Di cenar, mi chiedesti un *cigaretto*...
Ma tutto a un tratto ti cascò di bocca...
E mi spirasti in collo!.. Poco prima

Mi parlavi di vivere... in campagna...
Noi due soli, e dicevi di volermi
Tanto bene... Che notte! Era d'autunno,
E il vento si portava via le foglie
Secche, il crudo autunnal vento!.. e la luna,
Mondo di morti, somigliava a un teschio,
Che rotolasse giù per l'infinito
Spazio.

Com'eri bella anche da morta!
Così bianca, così muta!.. più bella
Di prima. — Avrei voluto... imbalsamarti,
E poi tenerti lì sempre, nel mio
Studio, come una statua di divino
Artefice... a dispetto anche del prete,
Che ci grida pagani, mentre adora
Sugli altar la Violante... Eri sì bella,
Nel tuo sacro pallor!.. Ma la scienza
È iconoclasta... e ti sbranò, cercando
Nelle viscere tue... che cosa?.. Dirmi
Non seppe già perchè tu fossi tanto
Folle e tanto infedel, questa ignorante
Scïenza.

Quando t'han sepolta, il cielo
Ti pianse sulla fossa, come un vecchio
Ipocrita... Cadeva una minuta
Pioggerella quel giorno... E dopo un mese,
Con ben altra pietà venuto io sono

A lagrimar dove giacevi, preda
Dei vermi — ultimi amanti. Il sol quel giorno
Ti listava di luce la recente
Tomba, e faceva luccicar la brina
Sull' erbe, ed incitava la galloria
Di mille insetti variopinti. O mia
Povera morta! io non potea donarti
Che una ghirlanda di mammole — i fiori
Che ti piacean da viva. Inutil dono
Forse, ma pure il sol che ti si addica,
Poi che non sciali più sete o velluti,
E che tua veste diventò la terra.

CLARA

Bella eravate, ma sì fredda e fiera,
O mia contessa dal piè piccioletto,
Che io guardando tacea... Fatto non m'era
Di dir bella a una statua, e non l'ho detto.

Giusto avevate d'ogni cosa vera,
Nè c'è a ridire, il senso e l'intelletto;
Ma il *waltz* lo ballavate con sì austera
Flemma, che l'ho creduto un minuetto.

Vi piacean molte cose. . i fiori, i versi,
I gran palazzi ed il villin romito,
Il *wisth*, la messa... ed i *fatti diversi*.

Nè geloso parea vostro marito:
Pur poche volte il braccio mio vi offersi,
E mai, contessa, vi ho baciato un dito.

ZANZE

Baldo l' incesso, il crin copioso e nero,
E neri gli occhi, che parean due stelle,
Piena la fronte di gaio pensiero,
Al piè schioccanti le natie pianelle;

Tal vidi questa figlia del mio fiero
Cannaregio — la bella delle belle!
Pur c' era un guaio — il marito... quel Piero...
Una grinta da metterci la pelle.

Ma intanto, di Tizian parea un modello
La bruna Zanze, e avea Goldoni in bocca,
Quando ciarlava al pozzo del *campiello*.

Poi l' era tutto cuor... nè punto sciocca...
Sicchè ho per lei sfidato... anche il coltello.
E adesso?.. eh, adesso poi... bazza a chi tocca.

CORA PEARL

Rade la mota colle fosche penne
La mia canzone. Buone cittadine,
Non la leggete. Io canto Cora... un mostro,
Una sfinge del vostro
Sesso... Dunque, nell' alma capitale
Del mondo, lì a Parigi,
Una notte di pazzo carnevale,
Imperando Luigi
Napoleöne, al *club*, servita nuda,
Come una trôta, venne
Alla luce... del gas, ella — la Frine
Moderna, la regina delle grandi
Orgie, il vampiro femmina, la dea
Materia!.. Che nefandi
Trionfi ha il tempo nostro!.. E mentre affonda

Questa cinica druda
Nell' oro e nelle piume,
Stenta un pan nero la miseria onesta,
O morte chiede al torbido tuo fiume,
Lutezia... Baje! è questa
La vita — tal fu ieri, e fia domani.
E forse una profonda
Ragione si chiude nella rea
Commedia... e forse ancora
Una vendetta. O guarda! che costei
Sia la Nemesi vostra,
Diseredati? Non so — ma, se i cani
Divoràr Jezabele, ella divora
I cani a volta sua... A lei si prostra
Il marascial di Francia; e, calvo paggio,
Le bacia i piedi il senator: per lei
Si rovina il banchiere;
Per lei si batte il gentiluom, cui scende
Il sangue dai crociati, e impazza il saggio
Dell' Accademia, e vende
Il baron primonato le castella,
O impegna al vile Sylock le avite
Gioie e l' armi dei padri
Remoti — e infine, il giovinetto insano
Tenta nelle protratte
Notti l' ultima sorte al tavoliere,
E poi corre a spaccarsi le cervella

Davanti alla crudele
Delirata. Che lagrime alla salma
Suicida!... che lagrime di madri
E di vergini!... Ai cari
Consorti in braccio treman le atterrite
Spose — ma ride e regna
Sempre l'idol... di marmo. O, non consacra
Forse il sangue gli altari?
Ebben; Cora è la moda,
Gallica iddia! — Poi ben convien che goda,
Se, nova Aspasia, insegna
L'amor... dell'oggi. — Picchian palma a palma
Pur sempre i *clubs* e quante etére insana
Nelle sue bolge il *demi-monde*. Sol freme
Di scandalo la macra
Virtù borghese, e trema
Sulle nubili figlie... No, no — batte
Anche all'illustri porte
La fiera cura. O voi di San Germano
Incole auguste, dite
Ditelo, salvo sempre vostro onore,
Quanti vi fan la corte
Dal dì che impera la fatal baldracca?
Dame fedeli ai gigli e al sacro Cuore,
Fate largo, che passa
L'atea plebea!.. nè sol la fronte ingemma
Le braccia e il collo... e milioni ammassa,

Ma servi ostenta... e stemma,
Onde più s' inacerchi
In voi lo sdegno. E lo sapete il motto
Della nuova duchessa Orgia?.. Guardate.
« Perdono ai vinti e guerra aspra ai superbi. »
Romanamente mite
È l' adagio per dio! — Giù dunque, sotto
I suoi piedi... adorate
La femmina... venal. Omai decade
Il regno vostro: ella vuol regie pompe
E alteri amori. Incrociansi le spade,
Per un suo sguardo: un suo capriccio, o dame,
Vuota gli scrigni, e rompe
Antiche fedi, e i figli vi ribella...
E dir che questa infame
Ha gli occhi di Satàn... ma non è bella!

ROSINA

O giovinetta svelta di persona,
E duttile siccome
Lungo arboscello, a cui fletta la cima
Di primavera il fiato,
Io, vedi, non darei per tutto l'oro
Del mondo il tuo visino... nol darei
No, quanto è vero Dio.
Pur non è che io idoleggi
In te una Laura da cantare in rima,
Nè una Beatrice che mi porti in cielo.
O ti par? cio è passato
Di moda — Nè mi tenti manco a rei
Propositi, chè io l'amo sullo stelo
Il dolce fiore di cui porti il nome.
Perchè dunque t'adoro

Tanto, folletto mio?
Perchè ti temo, o piccola padrona?
Perchè?.. perchè sei bella
Fra quante giovinette
Io mi conosca: perchè sei più snella
Degli angeli; perchè quando folleggi,
E mi sgalletti via
Per le aiuole, mi sembri una bambina;
E quando invece, per parer, ti dai
Quel garbo di donnina
Ammodo, tu mi fai
Sorridere... Che vuoi, fanciulla mia?
Amo i tuoi diciasette
Anni, i tuoi ricci biondi,
E l'azzurro dei tuoi occhi profondi.

Il giorno che nascesti, crëatura
Gentile, è stato il mare
Che te lo diede il limpido colore
Degli occhi?.. il mare o il cielo?.. Eh, fosti degna
Quel dì d'ogni favore:
Poichè mamma natura,
Fatta per te pedissequa dell'arte,
T'adornò la persona
Di quanto splende in terra a parte, a parte;
Poi di sua man ti pose una corona
Di ciocche in fronte, dicendoti: « regna

Sui cuori. » — E un fiore è stato il tuo padrino;
E t' insegnò a ciarlare
Così soavemente... un canarino.

Scuoti il capo! Che c' è ora?.. mi sembri
Uggita... anzi... lo sei. Strane animuccie
Voi altre bimbe! O forse non rimembri
Ch' eri sì gaia e viva
Pocanzi, civettuola?
E adesso invece mi fai le spalluccie...
Andiamo... un bacio... No?.. brutta cattiva!
Così presto si varia
D' umor?.. Alti quegli occhi!
Oh... oh... tu aggrotti il ciglio...
Cospetto! che significa quell' aria
Imperiosa?.. Ah vuoi
Che mi metta in ginocchi?
Guardami... come quando stavo a scuola
Dalla maestrina... Non va ben?.. Che piglio,
Gesummaria!.. Vuoi che ti baci i piedi?
Neanche!.. ma che cosa
Dunque?.. un vezzo?.. una puppa?.. Oh questo poi,
Bada... Uno schiaffo a me?.. Dammene un altro...
Con te seguo alla lettera il vangelo.
Ah... ridi ora, piccosa,
Ridi di quel tuo scaltro
Risolin, che innamora...

E m' accarezzi il mento, e mi ti siedi
In grembo... O senti adesso,
Ma guarda di non dirmi una bugìa,
Perchè tiro a strapparti proprio il velo
Dell' anima. Ti va la pöesìa?
No?.. Reälista!.. E allora
Tel dirò in prosa che t'amo... ma a un patto,
Che anche tu mi risponda
A volta tua lo stesso...
E sempre in prosa... Che?.. ti sembro matto?
Ma no... vien qua — facciamo
Insiem le fusa torte alla Camena.
Io le dirò che t'amo,
Perchè tu sei più bionda,
E mi scusi la rima,
E non mi sfumi via, su per le sfere
Del cielo. Vedi?.. ci ho proprio la vena
Del verismo, da che tu aborri i canti
Lirici... Ma sapere
Non dovevo anche prima
Che sdegni i versi, e d' altro ti compiaci?
Tu non capisci che le chicche, i guanti,
Le scarpettine e i baci...
Tu non vuoi un pöeta, ma un vassallo,
E il tuo idëale... è un abito da ballo.

LA DINAMITE

Spesso, Lidia, sui candidi
Lini delle telette
Trinate, io vidi in mezzo ai fuchi olenti,
Medicati a Lutezia
Per voi nell' arte di piacer provette,
Brillar là dentro all' anfore
Che in vago stil ti foggiano le ardenti
Muranesi fornaci, un dolce balsamo,
Cui l' Ellade matrina
Diede il nome gentil di glicerina.

Ma tu, guardando al liquido
Altor di gioventude,
Che ravviva sul tuo volto le rose,
Non sogni la recondita
Formidata virtù che in lui si chiude.

Pur se al mite triatomico
L'idrogène rapito, alcun vi pose
Talvolta ugual valor d'acido nitrico,
Per subito giallore
Torbo, o Lidia, m'apparve il denso umore·

E fu veleno... e fulmine
La glicerina... Ridi,
Incredula? Ma senti. Ove, compita
La chimic'opra, il morbido
Labbro v'intinga, per Iddio! t'uccidi...
Ove al suolo la vitrea
Fiala ne scagli, o colle brevi dita
Poca fiamma v'accosti, ecco già scoppia...
Ed arder può la ria
Col roseo pulvinar, te, bionda Iddia.

Nè basta — ma la silice,
Delle teutòne terre
Tenace figlia, beva la funesta
Onda dagli otri minimi...
E avrai la dinamite — delle guerre
Vasto tormento, all'ardue
Roccie tremuòto, all'oceàn tempesta...
E forse all'ateo secolo,
Che biecamente muore,
Plebea riscossa ed ultimo Terrore.

Un tempo, del petrolio
Al confidente lume
I miei versi leggendo, o bionda amica,
Il parigino eccidio
Non sospettasti... ben su molli piume
Blandivi aristocratici
Idillii. Che sai tu della nemica
Nemesi proletaria, o bimba olimpica,
Tu di censo beata,
Tu credente alla chiesa, e dama nata?

Or codino è il petrolio...
E se il costo ne sale,
Puoi cessarne il timor... ma le fiorite
Gote spalmando, o Lidia,
Di glicerina, nel liquor fatale
Pensa che dorme, ahimè! la dinamite.
È la strage a vil prezzo... E dunque guardati,
Che, un giorno atroce e pazzo,
Stritolar ti potrebbe arche e palazzo.

IL MIO CREDO

(A P. G. MOLMENTI)

Non vo' ceppi all'idea: spregio la scola,
E del pensier pei regni ampii mi vola
La strofa audace... e libera.

Ad altri di Popilio il cerchio. Giova
L'amplesso a me dell' arte antica e nova,
E la febbre dell'attimo,

E l'eco dell' etadi. Io gli estri ascolto,
Nè al libro della vita, come stolto
Fanciul, straccio le pagine.

Per voi soltanto, classiche marmotte,
Dal cinquecento in qua s'è fatto notte
Nella gran mente italica;

Mentre non sorge che da ieri il sole
Ai corifei di profetate scole,
Forse bociati in settima.

Gente votata all' orgia e all' etisia,
Che ripesca la torbida teoria
In fondo al verde assinzio.

O guarda! al cuore i battiti rivede,
E patria e Dio canticchia senza fede
L' arrembato accademico;

E maschera di frasi gonfie il triste
O vacuo ingegno, e miagola a mai viste
Laure la rima asmatica:

Mentre il *boemo* pallido almanacca
Odii e amori al di là — larve di stracca
Lascivia o rabbia idrofoba;

E dell' anima spazza le più impure
Cliniche, e stampa intanto mal secure
Orme per chine sdrucciole;

Non conscio insegnator del galeotto
E della prostituta — ateo paulotto,
Che grugna al nulla il brindisi

Ei morte va giurando all' ideale,
E vagheggia una pazza arte brutale,
Fotografia dell' orrido.

Ei: giù Veneri, grida, e giù Madonne!..
A noi cuoca paffuta alzi le gonne,
Denudando... le coscie...

Ahimè Pompeo! se questo è proprio il vero,
La realità, la nova arte, il mistero
Della futura estetica;

Buon pro!.. ma intanto noi turiamci il naso,
E veggiam se non torni, puta il caso,
Di farci goti o vandali.

Quanto a me, tel ridico, io non ho scuola,
E del pensier pei regni ampii mi vola
La strofa audace e libera.

Ma m' increscon del par mummie ed aborti,
Voglio la vita... e cerco anche dai morti
Del vero eterno un palpito.

Così per sentier mio solingo incedo,
E fo parte da me. Questo è il mio *credo*...
Mi rido io degli apostoli.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. I
Prefazione . . . . . » III
Cesare . . . . . » 1
Il Sultano . . . . . » 35
A Lesbia . . . . . » 45
La Mamma bella (ad un quadro della madonna) . . . . . » 49
Farina del diavolo . . . . . » 53
I Gatti . . . . . » 65
Ninì (dai *Figli del secolo*) . . . . . » 75
La Leggenda del castello . . . . . » 81
In Morte di Vittorio Emanuele . . . . » 99
In Morte di Pio IX . . . . . » 103
La Marsigliese (traduzione) . . . . . » 109
Il Deserto di neve . . . . . » 113
Ora Satanica . . . . . » 117

Paesaggio . . . . . Pag. 121
Per Laurea (a Paulo Fambri) . . . . . » 125
Nozze d'argento (a Rosa Fambri) . . . » 129
Venezia . . . . . » 133
Il Brindisi di Fantasio (dai *Figli del secolo*) » 139
Prologo alla commedia Un *primo passo* di G. Gallina . . . . . » 142
Epilogo alla commedia suddetta . . . . » 147
Lola . . . . . » 151
Ad una campana . . . . . » 156
Melanconia panteistica . . . . . » 159
Ad un monello . . . . . » 163
Ad una morta . . . . . » 167
Clara . . . . . » 175
Zanze . . . . . » 176
Cora . . . . . » 177
Rosina . . . . . » 181
La Dinamite . . . . . » 185
Il mio credo (a P. G. Molmenti) . . . . » 189

Finito di stampare
il dì 6 luglio MDCCCLXXVIII
nella tipografia Zanichelli e soci
in Modena

LIBRARY
NOV 28 1900
UNIVERSITY OF TO

1045044

NELLO STESSO FORMATO

ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

SECONDA EDIZIONE

CON PREFAZIONE DI G. CHIARINI

Un volume — Prezzo L. 4.

.....

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

SCHEGGE

VERSI

DI

ACHILLE TORELLI

Un volume. — Prezzo L. 3.

PQ
4732
S18P65
1878
c.1
ROBA